MARGARET WEIS & TRACY HICKMAN
IL PRODE CAVALIERE
LE CRONACHE DI KRYNN II
(True Knight - Vol. 2°, 1992)

VISIT…

Parte I

Lasciata la Cittadella Perduta, Nikol e Fratello Michael attraversarono la

foresta, ora priva dell'incantesimo che in precedenza l'avviluppava, incamminandosi con l'aria stordita e sconcertata di chi abbia vissuto un'esperienza così terribile e incredibile da non riuscire a posteriori a credere che sia stata reale.

Essi avevano delle prove concrete in merito all'effettivo verificarsi degli eventi che avevano vissuto... le mani di Nikol erano ancora sporche del sangue del suo gemello e di quello del mago malvagio che l'aveva causata, e il sacro medaglione di Mishakal che un tempo era stato pervaso della luce azzurra indicante il favore della dea pendeva adesso scuro e opaco dal collo di Fratello Michael. Tutti i veri chierici avevano abbandonato il mondo, radunati dagli dèi perché continuassero a servirli su altri piani dell'esistenza, ma i chierici oscuri che adoravano la Regina dell'Abisso non erano riusciti nel loro intento di invadere il mondo nel momento in cui i chierici fedeli agli altri dèi lo avessero abbandonato. Le parole di quello strano mago di nome Raistlin echeggiavano ancora nel cuore dei due.

Fra tredici giorni gli dèi daranno libero sfogo alla loro ira di fronte alla follia degli uomini e scaglieranno una montagna di fuoco su Ansalon. La terra si spaccherà in due, il mare si solleverà, le montagne crolleranno. Innumerevoli vite verranno spente e innumerevoli altri, che vivranno nei giorni cupi e terribili che seguiranno, desidereranno di essere morti a loro volta.

Arrivati al limitare della foresta, Michael e Nikol si addentrarono nella radura in cui Akar aveva preso in consegna il prigioniero... il cavaliere morente Nicholas... che gli orchetti avevano catturato per lui, e nel vedere le macchie di sangue che ancora spiccavano sull'erba entrambi si arrestarono senza proferire una parola, un silenzio che del resto si stava protraendo da quando avevano lasciato la Cittadella Perduta.

Tredici giorni, mancavano soltanto tredici giorni alla distruzione del mondo.

«Dove desideri andare, mia signora?» chiese Michael.

Nikol lasciò vagare lo sguardo per la radura, che si stava lentamente velando di oscurità per il sopraggiungere del crepuscolo; l'espressione di stordito sconcerto, quel torpore e quella letargia che non derivavano tanto dallo sfinimento del corpo quanto da una stanchezza dello spirito che rendeva gli arti pesanti come il piombo e il cuore un macigno che gravava nel petto, stava cominciando a dissiparsi nei suoi occhi, e nella sua mente c'era un pensiero soltanto.

«A casa», rispose.

Michael assunse un'espressione grave e aprì la bocca, forse per protestare, ma Nikol con un'occhiata gli bloccò sulle labbra le parole che era certa lui stesse per pronunciare. Il castello che era appartenuto alla sua famiglia per generazioni e che aveva ospitato lei, suo fratello e Michael in giorni molto più felici, era stato attaccato e saccheggiato dagli orchetti, quindi con ogni probabilità al suo ritorno lei lo avrebbe trovato bruciato e sventrato, trasformato in una sorta di scheletro spettrale, ma questo non le importava perché quel castello era la sua casa.

«È là che voglio morire», aggiunse, e cominciò a camminare.

Fratello Michael rimase stupito nel constatare che il castello era stato lasciato in buone condizioni, forse perché gli orchetti avevano deciso di farne la loro base mentre erano impegnati a razziare le campagne circostanti. Notando da lontano che l'edificio era ancora integro e non era stato trasformato in una rovina carbonizzata, Michael si convinse che gli orchetti dovessero essere ancora nelle vicinanze, ma un'intera giornata di inutile sorveglianza gli diede infine la conferma che essi si erano ormai allontanati, forse alla ricerca di prede più ricche, e che il castello era effettivamente deserto.

All'interno lui e Nikol trovarono una confusione e una sporcizia indicibili, al punto che entrambi furono assaliti da conati di vomito a causa del fetore e furono costretti a correre all'esterno in cerca di aria più pulita: i corridoi erano disseminati di escrementi e dei resti di orribili banchetti, il pesante mobilio di quercia era stato fatto a pezzi per essere usato come legna da ardere, i tendaggi erano stati strappati e l'armatura cerimoniale era scomparsa, segno che adesso probabilmente veniva indossata da qualche re degli orchetti. Le decorazioni di Yule e gli arazzi erano stati dissacrati e bruciati e animali che si nutrivano di carogne si aggiravano per le stanze, più che mai riluttanti a lasciare quel rifugio.

Gli abitanti del villaggio e del maniero erano tutti fuggiti e non erano tornati indietro, forse per paura degli orchetti o forse perché non avevano alcun posto dove tornare in quanto non c'era una sola casa che fosse ancora in piedi: il bestiame era stato massacrato, i granai razziati e bruciati, i pozzi avvelenati. Se non altro, la maggior parte degli abitanti era riuscita a salvare la propria vita anche se non i propri beni.

«Mia signora», iniziò in tono deciso Michael, dopo aver contemplato tutta quella distruzione, «il maniero di Sir Thomas è a quindici giorni di viaggio da qui. Lascia che ti accompagni presso di lui; viaggeremo di not-

te, e...».

Dando l'impressione di non sentirlo neppure, Nikol si allontanò mentre lui ancora stava parlando e si tolse l'armatura che accumulò con ordine in un angolo vicino a un muro annerito; sotto di essa indossava ancora i vestiti scartati dal fratello che era solita utilizzare quando si addestrava con lui nell'uso della spada. Legatasi intorno al naso e alla bocca una striscia di stoffa strappata che pendeva da un ramo di un albero, rientrò quindi nel castello e diede inizio all'ingrato compito di ripulire ogni cosa.

Dopo qualche tempo si accorse in modo vago che Michael le era accanto e che stava cercando ogni volta che gli era possibile di addossarsi i compiti più gravosi. Raddrizzandosi e interrompendo il lavoro per allontanarsi dagli occhi una ciocca dei capelli tagliati in maniera irregolare, si volse allora a fissarlo.

«Non sei obbligato a rimanere qui», osservò. «Posso cavarmela benissimo da sola e Sir Thomas sarà felice di accoglierti presso di sé».

«Nikol, possibile che tu non lo abbia ancora capito?» ribatté Michael, incontrando il suo sguardo con espressione al tempo stesso esasperata e preoccupata. «Non posso lasciarti, più di quanto potrei spiccare il volo nel cielo. Voglio restare con te perché ti amo».

Per l'effetto che ebbero le sue parole avrebbe potuto anche esprimersi nella lingua elfica, dato che Nikol non parve capire quello che le stava dicendo: le sue parole non avevano senso per lei perché era troppo stordita e non riusciva a percepirne il vero significato».

«Sono tanto stanca», disse, «ma non riesco a dormire. Non c'è più speranza, vero? Qui, se non altro, avremo almeno un posto dove morire».

Ansioso e sempre più preoccupato, Michael si protese verso di lei nel tentativo di prenderla fra le braccia.

«C'è sempre speranza...» cominciò.

Nikol gli volse le spalle e riprese a lavorare, disinteressandosi di lui.

* * *

Nei giorni che seguirono i due effettuarono i preparativi necessari a sopravvivere all'imminente Giorno della Distruzione, o per meglio dire Michael si incaricò di quei preparativi mentre Nikol, una volta ripulito il castello, passò il suo tempo seduta a parlare e a ridere nella stanza in cui lei e suo fratello erano soliti trascorrere insieme le lunghe ore serali. Per ore e ore se ne stava lì seduta senza fare nulla, fissando la sedia vuota che aveva

davanti, ma a parte questo era docile e obbediente. Se Michael trovava qualche piccolo incarico da affidarle lo assolveva senza lamentarsi e senza commenti, ma poi tornava a sedersi sulla solita sedia, e mangiava e beveva soltanto se Michael le metteva in mano di che nutrirsi.

In un primo tempo Michael si mostrò gentile con lei e con pazienza cercò di riportarla alla vita da cui si stava a poco a poco allontanando, ma quando quei tentativi fallirono il suo timore per Nikol si andò intensificando e lo indusse a cominciare a discutere con lei e addirittura a gridare, arrivando in un'occasione perfino a scrollarla fisicamente. Nikol però non gli prestò la minima attenzione e le poche volte che diede l'impressione anche solo di accorgersi di lui lo trattò come uno sconosciuto; verso la fine del tempo loro concesso, poi, Michael si trovò ad avere troppo da fare per potersi occupare di lei, al di là del provvedere sempre a che mangiasse qualcosa.

In quei giorni lui era infatti costretto a trascorrere le ore diurne girovagando per le campagne circostanti alla ricerca di tutto ciò di commestibile che gli orchetti potessero essersi lasciati alle spalle, il che non era molto. Riuscì a trovare un ruscello che non era stato contaminato, e anche se non aveva mai imparato l'arte della pesca s'ingegnò fino a catturare pesci sufficienti alle loro esigenze. Quanto a mettere trappole, non aveva la minima idea di come si procedesse a farlo e del resto non se la sentiva di intrappolare e uccidere piccoli animali, lui che non aveva più mangiato carne animale da quando era entrato al servizio della dea del risanamento. D'altro canto aveva una notevole conoscenza per quanto concerneva bacche ed erbe, vegetali e frutti selvatici, e questo cibo insieme al pesce sarebbe stato sufficiente a tenerli in vita. Ignorando lo strano vento rovente che aveva preso a soffiare incessante giorno e notte, procedette così ad accumulare una scorta di cibo che sarebbe potuta durare a lungo, se l'avessero dosata con parsimonia.

E per tutto quel tempo si sforzò di ignorare il raggelante pensiero che se qualcosa non fosse intervenuto a scuotere Nikol dalla sua cupa depressione alla fine lui avrebbe dovuto preoccuparsi soltanto della propria sopravvivenza.

Mentre lavorava continuò a pregare Mishakal perché risanasse la ferita che aveva lacerato l'anima di quella donna pur non toccando la sua carne, e al tempo stesso innalzò delle preghiere anche a Palatine, chiedendo al dio dei Cavalieri di Solamnia di guardare con favore a quella sua figlia che aveva combattuto il male con coraggio degno di qualsiasi uomo.

E alla fine Paladine rispose alle sue preghiere, o almeno così parve che fosse.

Da quando erano tornati al castello non avevano avuto visitatori di sorta perché la regione circostante era deserta. Michael era rimasto costantemente all'erta nella speranza di scorgere qualche viandante perché desiderava mandare un messaggio a Sir Thomas per avvertirlo della distruzione imminente e chiedergli tutto l'aiuto che poteva dare loro, ma i tredici giorni si erano ridotti a nove senza che giungesse nessuno e Michael aveva ormai rinunciato a cercare aiuto quando al crepuscolo il silenzio assoluto venne infranto da un rumore di zoccoli che battevano sulla pavimentazione in pietra del cortile.

«Ehi, del castello!» gridò una voce forte e profonda che si esprimeva nella lingua di Solamnia.

Quel suono riscosse Nikol dalla sua spaventosa letargia e la indusse a sollevare lo sguardo con insolito interesse.

«Credo che abbiamo ospiti», disse.

«Un cavaliere», riferì Michael, che si era affrettato ad accostarsi alla finestra per guardare fuori. «Un Cavaliere della Rosa, a giudicare dalla sua armatura».

«Dobbiamo dargli il benvenuto», decise Nikol.

La Misura dettava norme rigide in merito a come trattare un ospite, che era definito "una gemma sul cuscino dell'ospitalità", quindi l'onore legato al titolo di cavaliere vincolava Nikol a offrire al viandante riparo, cibo e qualsiasi altra comodità che la sua casa fosse in grado di fornire a uno straniero.

Riscuotendosi, Nikol si alzò in piedi e abbassò lo sguardo sui suoi trasandati abiti maschili assumendo un'aria d'un tratto perplessa.

«Non sono vestita in modo adatto a ricevere visitatori, una cosa in merito alla quale mio padre era estremamente rigido», commentò. «Indossavamo sempre i nostri abiti migliori per onorare un ospite, e mio padre sfoggiava la sua spada cerimoniale...»

Guardandosi intorno come se pensasse che un vestito potesse materializzarsi per lei dal nulla, vide la spada di suo fratello che giaceva al suo posto sulla rastrelliera delle armi e se l'affibbiò alla cintura prima di uscire per accogliere l'ospite... il primo atto che avesse compiuto di sua volontà da parecchi giorni a quella parte.

Michael la seguì ringraziando mentalmente questo cavaliere, chiunque fosse e quale che fosse il motivo per cui era giunto lì; dal suo aspetto, era

evidente che era in viaggio da molto tempo, perché il suo cavallo nero era coperto di polvere e di sudore.

Probabilmente, in quell'epoca e nei giorni in cui stavano vivendo, il cavaliere doveva essersi abituato alla vista di membri del cavalierato caduti in povertà, perché se pure l'aspetto trasandato di Nikol lo sconvolse quando lei uscì nel cortile ebbe la cortesia di non darlo a vedere in alcun modo. Estratta la spada, l'accostò all'elmo con la lama rivolta verso l'alto in un gesto di saluto e di pace.

«Mio signore», disse, «mi rincresce di non avere con me uno scudiero che potesse precedermi per avvertire del mio arrivo e ti prego di perdonare la mia sconveniente intrusione a quest'ora di notte».

«Benvenuto al Maniero di Whitsund, Sir Cavaliere. Io non sono il signore del castello ma la sua signora: sono Nikol, figlia di Sir David Whitsund. Smonta dal tuo nobile destriero e concediti riposo e ristoro per la notte. Mi rincresce che non abbiamo uno stalliere che possa condurre il tuo cavallo alle stalle, ma è un compito che mi addosserò volentieri di persona, considerandolo un onore».

Il cavaliere, che viaggiava in armatura completa, con la corazza contrassegnata dall'emblema della rosa che indicava il suo rango elevato all'interno del cavalierato, si tolse l'elmo, e quel gesto indusse uno sconvolto Michael a farsi di un passo più vicino a Nikol.

«Chiedo scusa, mia signora», replicò intanto il cavaliere. «Posso soltanto addurre le ombre del crepuscolo a mia giustificazione per aver scambiato una nobile dama per un nobile signore».

Accettando quel complimento con un sorriso e un cenno del capo, Nikol rivolse la propria attenzione allo splendido destriero del visitatore.

Michael invece non riuscì a distogliere lo sguardo dal volto del cavaliere i cui lineamenti forti e dotati di una cupa avvenenza apparivano tesi e smagriti, così come lui sembrava esausto al punto di essere prossimo a crollare. Ciò che però lo aveva colpito in modo particolare erano i suoi occhi, la cui vista gli aveva fatto morire sulle labbra le parole di ringraziamento che era stato sul punto di proferire. Quegli occhi neri ardevano infatti di uno strano e terribile fuoco che pareva consumare la carne stessa del visitatore, il cui aspetto era talmente strano che Michael temette di avere a che fare con un folle. Quanto a Nikol, non si era accorta di nulla perché la sua attenzione era concentrata sul cavallo che stava ora accettando con gentile tolleranza i suoi tentativi di familiarizzare.

«Mia signora», cominciò Michael, umettandosi le labbra, incerto su co-

me esprimersi, «credo che forse...»

«Adesso sono io a dover chiedere perdono», lo interruppe Nikol, sollevando lo sguardo. «Cavaliere, ti presento il nostro cappellano di famiglia, Fratello Michael».

«Sono onorato di conoscerti, Fratello Michael», affermò il cavaliere, con un inchino. «Io sono Lord Soth, della Rocca di Dangaard. Lady Nikol, ti ringrazio per la tua gentile offerta di ospitalità ma è con rincrescimento che devo purtroppo rifiutarla. Un'urgente necessità mi costringe a riprendere il cammino questa notte stessa e con il tuo permesso non intendo neppure smontare di sella. Mi sono fermato soltanto per chiedere un po' d'acqua per me e per il mio cavallo».

Per quanto fredde e cortesi, le sue parole erano sfumate di quelle stesse fiamme crepitanti che gli ardevano nello sguardo e indussero Nikol a sollevare su di luì lo sguardo con ammirazione, forse a sua volta accecata dalle ombre del crepuscolo che le impedivano di scorgere la vera natura del visitatore.

«Sarò lieta di sopperire alla tua necessità, Lord Soth», rispose. «Provvederò di persona a portarti l'acqua».

Figlia lei stessa di un cavaliere, Nikol non aveva difficoltà ad accettare il bisogno da parte del gentiluomo di viaggiare in fretta, quindi non perse tempo con ulteriori convenevoli e si allontanò immediatamente per andare a prendergli da bere mentre Michael s'incaricava di procurare un secchio d'acqua e un po' di paglia per il cavallo; al suo ritorno trovò il cavaliere intento a sorseggiare lentamente e in modo parco il contenuto di un mestolo di ferro, e si affrettò a deporre il secchio e la paglia per terra, davanti al cavallo che prese subito a bere con maggiore avidità di quella dimostrata dal suo padrone.

«Non ti avrei disturbata affatto, mia signora», affermò infine il cavaliere, «e mi sarei fermato a un ruscello o a una polla, ma da queste parti non sono riuscito a trovare acque che non fossero inquinate. Devo dedurre che siete stati attaccati dagli orchetti?» aggiunse, esaminando il castello in rovina con l'aria di un guerriero dotato di esperienza.

«Sì», annuì in tono sommesso Nikol, accarezzando il collo del cavallo. «Ci hanno assaliti quindici giorni fa e mio fratello è morto per difendere il castello e la sua gente».

«Pare che non sia stato l'unico a provvedere alla sua difesa», osservò Lord Soth, fissando con i suoi occhi di fuoco la spada che Nikol portava al fianco con la disinvoltura derivante dall'abitudine.

«Questa è la mia casa», ribatté lei con semplicità, arrossendo.

«La tua casa... nonostante tutto è una casa benedetta», dichiarò il cavaliere, mentre le fiamme che ardevano nei suoi occhi si facevano più intense e il suo aspetto diveniva più cupo, segnato dall'amarezza e dal rimpianto. «Ora devo riprendere il cammino», aggiunse, agitandosi a disagio sulla sella, come se fosse stato sofferente, nel restituire il mestolo a Nikol.

«Non vorrei mai trattenerti dal portare a compimento gli affari urgenti che ti inducono a viaggiare anche di notte», rispose Nikol, «ma ti ripeto che nella mia casa tu sei il benvenuto, Lord Soth».

«Ti ringrazio, Lady Nikol, ma non potrò riposare fino a quando non avrò eseguito il mio compito. Sto andando a Istar e dovrò arrivare là entro quattro giorni».

«Istar!» esclamò Michael, scosso. «Ma non devi andarci! Entro quattro giorni...»

D'un tratto s'interruppe, incerto su che altro dire e su come spiegarlo.

«Allora lo sai, Fratello», replicò però il cavaliere, trapassandolo con lo sguardo dei suoi occhi di fuoco. «Conosci il fato terribile che sovrasta il nostro mondo. Dato che lo sai, ti lascio con questa speranza: con l'aiuto degli dèi spero di impedire la catastrofe, anche se il costo che dovrò pagare sarà la mia vita».

Con quelle parole s'inchinò di nuovo a Nikol e si infilò l'elmo per poi far girare il cavallo, scomparendo ben presto alla vista nella notte.

«Anche se gli costerà la vita», mormorò Nikol, guardandolo allontanarsi con occhi scintillanti. «Quello è un vero eroe. Sta andando a salvare il mondo, pur sapendo che il prezzo da pagare sarà la sua vita, e io che cosa faccio? Che cosa ho fatto?»

Girandosi, fissò il castello e forse lo vide davvero per la prima volta da quando vi aveva fatto ritorno.

«La Misura. Il Codice. "Il mio onore è la mia vita". Per poco non ho dimenticato anche questo, per poco non ho dimenticato la memoria di mio padre e di mio fratello. Questo cavaliere mi ha ricordato il mio dovere e forse Paladine lo ha mandato da noi proprio per questa ragione. Onorerò sempre il suo nome: Lord Soth della Rocca di Dangaard».

Michael avrebbe voluto aggiungere le proprie ferventi benedizioni a favore di quel cavaliere che aveva riportato Nikol alla vita, ma un'ombra simile al fumo di un fuoco lontano gli passò sul cuore con effetto raggelante, impedendogli di proferire parola.

Parte II

La depressione di Nikol scomparve, all'apparenza portata via dal Cavaliere della Rosa, e lei cominciò di nuovo a credere in un futuro, a trovare speranza in esso e a impegnarsi con l'abituale energia nei preparativi per garantirlo. Quello era un futuro pieno di promesse, un futuro su cui non incombeva la spaventosa calamità prestabilita dagli dèi.

Michael, i cui timori stavano invece crescendo anziché diminuire, cercò di sedare con gentilezza la sua rinnovata speranza.

«Ultimamente ho fatto dei sogni, Nikol, nei quali ho visto il Re-Prete affrontare gli dèi. Lui non si presenta al loro cospetto in umiltà, ricordando di essere un uomo e un mortale, ma ha delle pretese nei loro confronti perché è giunto a considerarsi un loro pari. Posso avvertire l'ira degli dèi, e questo strano vento...»

«Rasserenati, Fratello», lo interruppe Nikol, posando una mano sulla sua con fare paternalistico. «Un Cavaliere di Solamnia sta andando a Istar per fermare tutto questo, e *lui* cavalca con la benedizione di Paladine».

Michael sapeva che Nikol non aveva inteso ferirlo di proposito con l'enfasi particolare posta su quel pronome e che forse non stava neppure facendo un confronto fra loro... il cavaliere che godeva della benedizione di Paladine e il chierico che aveva rinunciato al favore della sua dea scegliendo di rimanere in questo mondo... ma quelle parole lo ferirono lo stesso. Nonostante questo non disse nulla perché Nikol avrebbe potuto pensare che fosse geloso del cavaliere mentre in realtà non lo era. Nikol non era innamorata di Lord Soth, vedeva soltanto in lui ciò che l'educazione ricevuta la portava a vedere... l'incarnazione dell'onore, della bontà e della nobiltà. Ai suoi occhi, il Codice e la Misura ponevano i cavalieri al di sopra dei difetti e delle colpe di altri uomini a loro inferiori.

Michael lasciò il castello per qualche ora, in modo da dare il tempo ai suoi sentimenti feriti di placarsi, e mentre procedeva immerso fino agli stinchi in un ruscello per catturare qualche pesce, ne approfittò per razionalizzare e per capire: la fede di Nikol era commovente e infantile, e chi era lui per distruggerla?

«Forse, se un numero maggiore di persone avesse condiviso le sue convinzioni adesso non ci troveremmo di fronte a questo destino spaventoso», disse allo strano vento e al cielo.

La notte precedente il Cataclisma, si destò da sogni pervasi di fuoco e di sangue per trovarsi prostrato sul pavimento, tremante e sudato a causa dell'ira degli dèi che crepitava nell'aria e tuonava nel cielo vuoto. Ciò che lo aveva riscosso era stato un timido bussare alla porta.

«Stai bene, Fratello?» chiese Nikol.

Michael spalancò la porta con tanta violenza da spaventarla e da indurla a indietreggiare di un passo di fronte al suo aspetto selvaggio e arruffato, che non era certo migliorato dalla magrezza derivante dalla scarsità di cibo e dagli occhi resi appannati dalle notti insonni.

«Dobbiamo andare in un posto sicuro», disse, protendendosi ad afferrarla.

«È soltanto una tempesta, ecco tutto», replicò Nikol, nervosa e a disagio. «Michael, mi stai facendo male».

«Sta arrivando», insistette lui, senza allentare la presa. «Il Giorno dell'Ira».

«Lord Soth...» cominciò Nikol.

«Non ha potuto impedire che accadesse, Nikol!» rispose Michael, costretto a gridare per farsi sentire al si sopra del rombo di tuono che stava scuotendo le pareti del maniero. «Non so perché o come o cosa sia successo, ma so che ha fallito! Capita che gli uomini falliscano, anche i Cavalieri di Solamnia. Sono soltanto esseri umani, dannazione, come il resto di noi!»

«Io ho fede in lui!» ritorse in tono rabbioso Nikol.

«È un uomo. Dobbiamo avere fede negli dèi», ribatté Michael, e nel ricordare a se stesso quella verità d'un tratto si calmò. «Questa casa ha pareti forti. È benedetta, così l'ha definita quel cavaliere. Sì, dentro alle sue mura saremo al sicuro».

«No! Non può essere! Lui lo impedirà!»

Liberandosi dalla sua stretta, Nikol raggiunse di corsa la cappella di famiglia e nel seguirla per cercare di farla ragionare, Michael si rese conto d'un tratto che quella stanza costruita all'interno del castello e priva di finestre costituiva il rifugio più sicuro. Là trovò Nikol inginocchiata davanti all'altare.

«Paladine! Accompagna Lord Soth e accetta il suo sacrificio, come un tempo hai accettato quello di Huma!» stava implorando.

Lo strano vento arido e rovente prese intanto a soffiare con violenza sempre maggiore, stridendo intorno alle mura del castello mentre le saette piovevano dal cielo, spaccando in due gli alberi, e il tuono faceva tremare

il terreno come l'eco dei passi di un gigante furente.

La tempesta imperversò per tutta la mattina e la sua intensità andò aumentando fino a quando il sole scomparve e il cielo diurno si fece più scuro di quello notturno, solcato da venti violenti che sradicavano dal terreno alberi enormi e li scagliavano a distanza come se fossero stati arbusti piantati da poco; i pochi alberi che resistevano alla furia del vento venivano spietatamente abbattuti dallo scatenarsi dei fulmini.

Dopo qualche tempo, Michael trovò infine il coraggio di lasciare il rifugio offerto dalla cappella per tornare nella sua stanza, da dove si azzardò a guardare fuori della finestra: l'oscurità era rischiarata dalle fiamme che si levavano dagli alberi consumati dal fuoco e dall'erba che a tratti si era incendiata a sua volta. Tremando, Nikol venne a fermarsi al suo fianco.

«Gli dèi ci hanno abbandonati», sussurrò.

«No», rispose Michael, prendendola fra le braccia. «Siamo stati noi ad abbandonare loro».

Di lì a poco tornarono a rifugiarsi nella cappella. Fuori il vento aumentò intanto la propria furia, stridendo con un suono orribile che evocava l'immagine di draghi lanciati sulla preda e sferzando le mura del castello nel tentativo di abbatterle. Poi la terra si mise a tremare come se il terreno stesso fosse sconvolto di fronte agli orrori a cui stava assistendo ed ebbero inizio i terremoti, sotto il cui impatto il castello prese a oscillare e a tremare intorno ai due accoccolati davanti all'altare, incapaci di muoversi, di parlare o perfino di pregare, con l'orecchio teso a cogliere gli schianti e i tonfi che risuonavano al di fuori della cappella.

Certo che fossero condannati, che presto le pareti sarebbero crollate e il soffitto avrebbe ceduto, Michael strinse nella propria la mano di Nikol e cominciò a descrivere con voce febbrile lo splendido ponte di luce stellare che aveva visto nella Cittadella Perduta, i mondi meravigliosi nei quali presto avrebbero trovato la pace e la libertà dal terrore che li incalzava.

Poi tutto finì.

I tremori cessarono, la tempesta si placò, le nubi si allontanarono sotto il soffio di un vento leggero e tutt'intorno scese la quiete. Erano ancora vivi.

«Siamo salvi, mia amata!» esclamò Michael, senza pensare a quello che stava dicendo, e strinse Nikol fra le braccia.

In un primo tempo lei reagì con rigidità al suo abbraccio, poi improvvisamente lo strinse a sé a sua volta, aggrappandosi a lui mentre entrambi si lasciavano cadere al suolo davanti all'altare di Paladine, raggomitolati uno contro l'altra e grati del conforto derivante dall'essere insieme.

«"La terra si spaccherà, il mare si solleverà, le montagne crolleranno. Innumerevoli vite verranno spente e molti altri, che vivranno nei giorni cupi e terribili che seguiranno, desidereranno di essere morti a loro volta". Questo è ciò che ha detto quel mago dalla veste nera. Perché? Perché è dovuto accadere tutto questo, Michael?» gridò Nikol con voce rotta. «Di certo alcuni meritavano di incorrere nell'ira degli dèi, come quell'orribile chierico che è venuto qui prima che Nicholas morisse, ma senza dubbio questo terrore ha distrutto gli innocenti insieme ai colpevoli. Se sono buoni, come possono gli dèi aver fatto una cosa del genere?»

«Non lo so», confessò Michael, impotente. «Vorrei avere una risposta, ma non la conosco».

«Se non altro non sono sola», proseguì in tono sommesso Nikol. «Sono lieta che tu sia qui con me, Michael. So che è egoistico da parte mia, ma credo che se te ne fossi andato con la tua dea adesso io sarei morta».

Michael non rispose, incapace di proferire parola a causa dell'amore e del desiderio che gli contraevano la gola.

«Tienimi stretta», aggiunse lei, annidandosi fra le sue braccia.

Michael fece come gli aveva chiesto, stringendosi la testa di lei contro il petto e baciando i suoi capelli lucenti; con suo stupore, Nikol lo baciò allora a sua volta, congiungendo avidamente le proprie labbra con quelle di lui.

«Nikol», disse Michael quando fu di nuovo in grado di respirare, «non ho nessun diritto di chiederti una cosa del genere perché tu sei la figlia di un cavaliere e sei di famiglia nobile mentre mio padre era un bottegaio di Xak Tsaroth e mia madre una nomade che vagava per le pianure. Non ho nulla da darti...»

«Accetto di sposarti, Michael», lo interruppe Nikol.

«Nikol, pensa a quello che ho detto...»

«Sei tu che ci devi pensare, Michael», ribatté lei, posandogli una mano sulle labbra. «Che importanza ha adesso tutto questo?»

Forse Paladine sentì i loro voti matrimoniali, pronunciati nel silenzio del cuore, e forse si riscosse per un momento dalla sua ira per benedire la loro unione, dato che le mura del maniero continuarono a ergersi protettive su di loro.

Con il sopraggiungere del mattino, una profonda tristezza venne a mescolarsi alla loro gioia.

«Scopriremo il perché, vero, Michael?» affermò con fermezza Nikol, sostando davanti all'altare di Paladine e facendo scorrere un dito lungo una

fessura che adesso lo fendeva a metà. «Scopriremo perché è successo tutto questo. Cercheremo fino a quando troveremo la risposta e poi tu e io porremo rimedio all'accaduto».

In un mondo di gente priva di fede tu sarai il solo a continuare a credere e a causa di questo sarai insultato, ridicolizzato e perseguitato. Tuttavia vedo qualcuno che ti ama e che rischierà tutto per difenderti.

Queste erano state le parole del mago dalla veste nera, Raistlin.

«Sì», rispose Michael, come avrebbe risposto in quel momento a qualsiasi altra cosa lei gli avesse chiesto. «Cercheremo una risposta».

Parte III

Subito dopo il Cataclisma l'inverno si abbatté su di loro aspro e freddo, e la loro piccola provvista di viveri si ridusse rapidamente. Il ruscello nel quale Michael era solito pescare un tempo era svanito nel corso dei terremoti, inghiottito dal terreno, e adesso un gelo intenso stava uccidendo tutte le piante che erano sopravvissute agli incendi.

Un giorno, una piccola banda di umani che proveniva dal sud si offrì di cedere loro della selvaggina in cambio di riparo, contemplando con meraviglia il maniero nel riferire che quello era uno dei pochi edifici della zona che fossero ancora in piedi. Michael accettò lo scambio, anche se questo lo costrinse a mangiare carne animale per rimanere in vita, e si augurò che le circostanze inducessero la dea a perdonarlo.

Una volta che si furono riposati ed ebbero seppellito i loro morti, i profughi ripartirono alla ricerca di nuovi terreni di caccia, e il mattino successivo Michael si rese conto che le scorte di carne secca e di bacche di cui disponevano sarebbero durate loro soltanto per pochi giorni ancora. A quanto pareva, al sud era invece possibile trovare della selvaggina nelle foreste e sulle pianure... senza contare che in lui stava nascendo un improvviso e intenso desiderio di tornare a casa.

«Xak Tsaroth», affermò d'un tratto.

«Questo cosa c'entra?» gli chiese Nikol.

«Là sorge il Tempio di Mishakal, dove sono contenuti i dischi sacri. Perché non ci ho pensato prima?» esclamò Michael, prendendo a camminare con fare eccitato avanti e indietro per la stanza.

«Quali dischi? Di cosa stai parlando?»

«I Dischi di Mishakal, su cui è scritta tutta la saggezza degli dèi. Non capisci, mia amata? È su di essi che troveremo le risposte che stiamo cercando!»

«Sempre che *esistano* delle risposte» obiettò Nikol, accigliandosi. «Ieri abbiamo seppellito un bambino, un neonato! Cosa poteva avere a che fare quel neonato con i crimini commessi dal Re-Prete e dai suoi chierici? Perché gli dèi hanno punito gli innocenti insieme ai colpevoli?»

«Se troveremo i dischi troveremo anche le risposte», ribadì Michael.

«A Xak Tsaroth?» sbuffò Nikol. «Non ricordi cosa ci hanno detto al riguardo quei profughi?»

«Lo ricordo», rispose Michael, girandosi e accennando ad allontanarsi. Essendo nato e cresciuto a Xak Tsaroth, aveva ascoltato con incredulità la storia della distruzione abbattutasi su di essa, riferita da uno dei profughi, e adesso sentiva il bisogno di constatare di persona l'accaduto.

Rincorrendolo in preda al rimorso, Nikol gli posò una mano sul braccio.

«Tesoro, mi dispiace, non stavo riflettendo. Ho dimenticato che un tempo quella era la tua casa. Andremo a Xak Tsaroth e partiremo domani stesso perché non c'è più nulla che ci trattenga qui e comunque presto finiremmo per dover andare via in ogni caso».

Quando si misero in viaggio Nikol si chiuse alle spalle la pesante porta di quercia del castello e accennò a sprangarla ma poi d'un tratto cambiò idea.

«No», disse, spalancando di nuovo il battente. «Come ha detto quel cavaliere, questa è una casa benedetta: che offra quindi riparo a quanti passeranno di qui, dato che ho comunque l'impressione che non la rivedrò mai più».

«Non pronunciare parole di cattivo presagio», l'ammonì Michael.

«Non è un cattivo presagio», ribatté in tono pacato Nikol, sollevando lo sguardo su di lui con un triste sorriso. «Sono convinta che la nostra strada conduca lontano da qui».

Poi posò la mano sulla fredda pietra in un ultimo gesto di commiato e infine entrambi raccolsero il loro scarso bagaglio e s'incamminarono lungo la strada, diretti a sud.

* * *

Se avessero saputo in anticipo quanto il viaggio sarebbe risultato lungo o quanto sarebbe stato duro e pericoloso, non avrebbero mai lasciato la pro-

tezione offerta dalle mura del castello. Certo, erano stati preavvertiti della terribile distruzione che si era verificata più a sud ma neppure questo era bastato a prepararli agli spaventosi cambiamenti che si erano verificati, e ancor meno al fatto di trovarsi davanti un mare che in precedenza non esisteva.

Arrivati a Caergoth scoprirono infatti con stupore che lì il suolo era sprofondato e che l'acqua marina proveniente dal mare di Sirrion si era riversata a nascondere le cicatrici lasciate dal fendersi del terreno. Arrivati al mare, i due furono costretti ad arrestarsi e a lavorare per pagarsi il passaggio su una rozza zattera gestita da un gruppo di Ergothiani che avevano l'aria di furfanti e che il mare aveva separato dalla loro terra natale, situata a ovest.

Gli Ergothiani tesero loro un'imboscata fuori di Caergoth, pretendendo che consegnassero loro le scorte di cibo e gli oggetti di valore. Travestita da cavaliere, Nikol oppose un rifiuto e questo scatenò uno scontro in cui nessuno rimase seriamente ferito ma che fruttò a Nikol il rispetto di quegli uomini; pur continuando ad adocchiare con sospetto e con fare sogghignante la veste azzurra di Michael, gli Ergothiani accettarono la spiegazione fornita da Nikol, secondo cui "suo fratello" aveva giurato alla madre morente di rimanere fedele alla dea.

Alla fine risultò che gli Ergothiani erano fondamentalmente delle persone oneste i cui modi erano stati resi violenti e selvaggi dalle difficoltà che erano stati costretti a sopportare. Mantenendo il proprio travestimento da cavaliere, Nikol li aiutò ad annientare una banda di orchetti che continuava a razziare i loro rifugi e Michael mostrò loro come piantare erbe che potevano servire a integrare una dieta basata unicamente sul pesce. In cambio, gli Ergothiani li traghettarono attraverso quello che chiamavano il "Mare Nuovo" e promisero di riportarli sulla riva opposta se avessero deciso di tornare indietro una volta visto che ne era stato di Xak Tsaroth.

Sulla riva opposta, Michael e Nikol persero ben presto la strada e finirono per vagare per settimane fra le montagne perché nessuna mappa era più affidabile in quanto la terra aveva subito alterazioni che la rendevano irriconoscibile. Strade che un tempo portavano da qualche parte adesso si esaurivano nel nulla, o finivano in modo anche peggiore, e la semplice sopravvivenza era di per sé una lotta perché la selvaggina scarseggiava e le terre coltivabili erano state devastate dalla siccità oppure inondate da fiumi scaturiti dal nulla. Carestia e malattie stavano inducendo la gente a fuggire dalle case e dai villaggi devastati per cercare una vita migliore che, secon-

do le voci che circolavano, si conduceva appena oltre la montagna più vicina e persino uomini e donne fondamentalmente buoni e onesti venivano spinti alla violenza dalla disperazione nel sentire i loro figli piangere per la fame. Fra le diverse voci, circolava anche quella secondo cui parecchie città elfiche di Qualinesti sarebbero state attaccate da umani.

Quella diceria in particolare doveva avere un fondamento di verità, dato che quando per puro caso si avvicinarono troppo ai confini delle terre di Qualinesti, Nikol e Michael vennero dissuasi dall'avvicinarsi oltre da una pioggia di frecce elfiche.

Adesso Nikol portava apertamente al fianco la spada, la cui lama scintillava sotto il freddo sole invernale, e la sua corazza abbinata alla sua aria sicura da cavaliere serviva a intimidire molti aspiranti aggressori, la maggior parte dei quali era costituita da ruffiani che volevano riempirsi il ventre di cibo e non di parecchi centimetri di acciaio affilato. In alcune occasioni, però, lei e Michael s'imbatterono in malintenzionati bene armati e poco disposti a spaventarsi davanti a un "cavaliere imberbe". In quei casi affrontarono il combattimento quando non c'erano alternative, altrimenti si diedero alla fuga se numericamente inferiori. Di recente, Michael aveva preso l'abitudine di portare con sé un robusto bastone che era in grado di brandire con rozza efficacia anche se non con abilità, e quando si rendeva necessario combatteva per amore di Nikol più che per se stesso. La sua disperazione di fronte al caos che vedeva seminato nel mondo era infatti tale che se fosse stato solo si sarebbe lasciato andare alla sorte che era già toccata a molti altri prima di lui.

Nikol gli aveva riconosciuto il merito di averla tenuta in vita nei giorni cupi che avevano preceduto il Cataclisma, e adesso ebbe modo di restituirgli il favore perché l'amore che nutriva nei suoi confronti fu la sola cosa che diede a Michael la forza di proseguire, cessando perfino di chiedere perdono a Mishakal ogni volta che fracassava una testa a bastonate. Finalmente, dopo molti mesi di faticoso cammino, i due raggiunsero la loro destinazione.

* * *

«La Grande Città di Xak Tsaroth, la cui bellezza ti circonda...» sussurrò Michael, seguendo con un dito l'incisione iscritta sulla pietra infranta dell'obelisco abbattuto. La voce però gli si spense prima che finisse di leggere e dopo un momento lui abbassò il capo, vergognandosi di essere stato

visto piangere.

Nikol gli batté un colpetto su una spalla con un tocco gentile, nonostante le sue mani fossero indurite e coperte di calli, crepate e sanguinanti per il freddo e segnate da cicatrici.

«Non so perché sto piangendo», si giustificò Michael in tono aspro, passandosi le mani sulle guance per asciugare le lacrime prima che gli ghiacciassero sulla pelle. «Abbiamo visto così tante cose orribili... morti brutali, terribili sofferenze... mentre questo non è altro che un pezzo di pietra», proseguì, accennando all'obelisco abbattuto. «E tuttavia ricordo...»

Senza finire abbassò il volto fra le mani e scoppiò in dolorosi singhiozzi. Aveva creduto di essere preparato, di essere abbastanza forte da poter tornare a casa, ma la devastazione a cui si trovava di fronte era eccessiva, troppo sconvolgente.

Dal punto in cui si erano fermati era stato possibile in passato vedere la città di Xak Tsaroth, sentire la sua vita nelle grida dei venditori ambulanti, nel chiasso dei bambini e nel traffico delle sue strade, e adesso il silenzio era l'aspetto più orribile di quel suo ritorno a casa, il silenzio e il vuoto. Gli avevano detto che Xak Tsaroth era scomparsa, sprofondata nel terreno su cui era stata costruita, ma lui si era rifiutato di crederci e aveva continuato a sperare, una speranza che stava ora maledicendo con amarezza.

Nikol gli posò per un momento la mano sul braccio in un silenzioso gesto di comprensione ma poi si ritrasse perché il suo dolore era una cosa privata che riteneva di non avere il diritto di condividere. Con la mano sull'elsa della spada montò quindi la guardia, fissando le rovine circostanti l'obelisco e scrutando attentamente le ombre al di là di esso.

A poco a poco i singhiozzi di Michael si placarono e lei lo sentì trarre un respiro tremante.

«Vuoi continuare?» gli chiese allora, mantenendo di proposito un tono freddo e calmo.

«Sì, visto che siamo arrivati fino qui», sospirò lui. «Un conto è vedere città sconosciute devastate e distrutte, e un'altra cosa è vedere la propria patria in quello stesso stato».

Nikol si arrampicò allora sull'obelisco abbattuto, usandolo come ponte improvvisato per oltrepassare un tratto di terreno paludoso, e dopo un momento di esitazione Michael la seguì, camminando sull'iscrizione: *Gli dèi ci ricompensano nella grazia della nostra casa.* Grazia. La terra era spoglia, quasi ridotta a un deserto, gli alberi erano moncherini carbonizzati, le piante da fiore e i cespugli erano ridotti in cenere e in giro non c'era

traccia di anima vivente e neppure tracce di animali.

«Non ci posso credere», mormorò fra sé, contemplando le rovine alla periferia della città. «Perché sono venuto qui? Cosa mi aspettavo di trovare?»

«La tua famiglia?» ribatté in tono pacato Nikol.

Lui la fissò in silenzio per un momento, poi annuì lentamente.

«Sì, hai ragione. Mi conosci davvero molto bene», convenne.

«Forse la troveremo», osservò lei, costringendosi a sorridere. «È possibile che qui intorno viva ancora qualcuno».

Nel parlare si sforzò di assumere un tono ottimistico nell'interesse di Michael anche se personalmente non credeva nelle proprie parole, e dopo un momento si rese conto che non ci credeva neppure lui. Intorno la quiete era opprimente, forse perché non si trattava di un effettivo silenzio e la sua superficie era disturbata da una sottile corrente di sottofondo di suono, così dolente da lacerarle il cuore, anche se continuava a ripetere a se stessa che era soltanto il gemito del vento.

«No», replicò intanto Michael, scuotendo il capo. «Se pure sono sopravvissuti, cosa di cui dubito, devono essere fuggiti sulle pianure. Quello è il luogo d'origine del popolo di mia madre, che deve essere andata a cercare la sua gente».

«Sai», osservò Nikol arrestandosi, incerta sulla direzione da prendere, «mi sembra quasi che Xak Tsaroth sia infestata dai fantasmi, che i suoi morti si lamentino».

«Se ci sono dei morti che si aggirano per queste strade devastate, si tratta di quelli che non possono o non vogliono passare nell'aldilà per andare incontro alla misericordia degli dèi», rispose Michael, scuotendo il capo.

Quale misericordia? pensò con amarezza Nikol, ma si morse la lingua per trattenersi dal porre ad alta voce quella domanda.

Nel corso di quegli ultimi, difficili mesi, il loro rapporto si era approfondito e adesso il loro amore non era più la splendida e perfetta veste nuziale che era stato all'inizio, il tessuto era più logoro ma era anche più comodo e calzava meglio a entrambi, tanto che nessuno dei due poteva immaginare una notte trascorsa lontano dal conforto offerto dalle braccia dell'altro. Al tempo stesso, però, in quella stoffa lucente c'erano adesso parecchie lacerazioni perché le cose terribili che avevano visto avevano lasciato il segno sul loro animo; una volta rammendati, quegli squarci sarebbero serviti a rendere più forte il loro matrimonio, ma per il momento le liti si stavano inasprendo e avevano inflitto ferite ancora fresche e dolorose.

«È metà pomeriggio», affermò d'un tratto Nikol. «Non ci resta molto tempo se vogliamo sfruttare la luce diurna per portare avanti le ricerche. Da che parte dobbiamo andare?»

Il gelo presente nella sua voce rivelò però a Michael ciò che lei stava pensando, come se lo avesse detto ad alta voce.

«Se proseguiamo dritti arriveremo a un grosso pozzo e al di là di esso troveremo il Tempio di Mishakal».

«Se è ancora in piedi...»

«Deve esserlo», dichiarò con fermezza Michael. «Là troveremo la risposta ai tuoi interrogativi e ai miei».

I resti di quella che era stata un' ampia strada li condussero a un cortile pavimentato; verso est si levavano quattro colonne erette che non sostenevano più nulla in quanto l'edificio vero e proprio giaceva in rovina intorno a esse e poco lontano un muro circolare di pietra si levava di un metro circa dal terreno. Fermandosi accanto a quello che un tempo era stato un pozzo, Nikol sbirciò al suo interno e scrollò le spalle nel riuscire a scorgere soltanto oscurità.

«Quando uscivamo dalle lezioni che si tenevano nel tempio», mormorò Michael, passando una mano sul basso muro, «eravamo soliti venire a sederci qui per parlare dei nostri progetti e di come saremmo andati per il mondo, cambiandolo per il meglio con l'aiuto degli dèi».

«È evidente che gli dèi non vi stavano ascoltando», commentò Nikol, guardandosi intorno, poi indicò e chiese: «Quello è il tempio?»

Questa volta fu Michael a mordersi le labbra per trattenere parole che avrebbero scatenato un'altra lite.

«Sì», rispose soltanto. «Quello è il tempio».

«Vedo che *esso* è uscito illeso da tutta questa distruzione», osservò ancora Nikol, in tono amaro. Michael si diresse verso la massa di pietra bianca, pura e fredda, che costituiva quell'edificio per lui tanto familiare e al tempo stesso terribilmente alieno. Forse questo senso di straniamento dipendeva dal fatto che si sentiva la mancanza delle altre costruzioni, che adesso giacevano ridotte a un cumulo di macerie; la sensazione era accresciuta dalla massa di persone che passeggiavano per il cortile e s'incontravano al pozzo per scambiarsi le ultime notizie. Salite le scale, si avvicinò ai grandi e decorati battenti che davano accesso all'interno del tempio, la cui superficie d'oro scintillava fredda sotto il sole invernale, ed esercitò pressione su di essi.

Le porte però non si aprirono.

Michael spinse ancora, con forza maggiore, ma le porte rimasero sprangate e alla fine lui indietreggiò, fissandole con aria perplessa.

«Cosa c'è che non va?» chiese Nikol, che era rimasta di guardia alla base della scala.

«Le porte non si aprono», rispose Michael.

«Allora vuol dire che sono sbarrate. Vuoi montare tu la guardia per un momento?» replicò Nikol, salendo la scala ed esaminando i battenti. «Forzarli non dovrebbe essere difficile...»

«Non sono sbarrate, non possono esserlo perché non hanno serratura. Il tempio era sempre aperto...»

«Questo è ridicolo. Ci *deve* essere un modo per entrare!» esclamò Nikol spingendo i battenti e poi appoggiandosi con la spalla contro di essi senza però che si spostassero di un millimetro. «Dobbiamo riuscire a entrare», dichiarò quindi, fissando le porte con aria irosa e frustrata. «C'è un'altra via d'ingresso?»

«Questa è l'unica».

«In tal caso entrerò da qui», decise lei, estraendo la spada e preparandosi a infilarla fra i battenti.

«No, Nikol, te lo proibisco», la fermò però Michael, posandole una mano sul braccio.

«Tu me lo proibisci!» esplose Nikol, rivoltandoglisi contro in preda all'ira. «Io sono la figlia di un Cavaliere di Solamnia, e tu osi darmi degli ordini, tu che sei soltanto un...»

«Un chierico», concluse per lei Michael, poi portò una mano al medaglione della dea che gli pendeva sul petto e con aria triste aggiunse: «E adesso non sono più neppure questo. Lei non è disposta ad aprirmi le porte».

«Non è il momento giusto», dichiarò una voce.

«Chi è là!» esclamò Nikol, estraendo la spada.

«Metti via quell'arma, Figlia di Cavaliere», rispose in tono mite la voce. «Non ho cattive intenzioni».

Una donna di mezz'età dagli abiti logori sedeva immobile ai piedi della scala, dove l'ombra di una colonna spezzata la nascondeva alla vista, il che forse spiegava perché fino a quel momento Nikol e Michael non si fossero accorti di lei. Riposta la spada nel fodero, Nikol tenne comunque la mano sull'impugnatura perché correva voce che il Cataclisma non avesse distrutto i maghi e quella donna all'apparenza innocua avrebbe potuto essere una maga sotto mentite spoglie.

Intanto lei e Michael scesero le scale con passo lento e cauto, e, quando furono più vicini, Nikol vide con chiarezza il volto della donna, notando come un dolore devastante avesse segnato la sua pelle anziana e rugosa. Quella vista era così angosciosa che la indusse ad allontanare la mano dalla spada e le fece velare gli occhi di lacrime anche se prima di quel momento non aveva mai pianto in tutti i lunghi mesi di faticoso cammino.

«Chi sei, signora?» chiese intanto Michael in tono gentile, inginocchiandosi accanto alla donna che non si era mossa da dove si trovava. «Qual è il tuo nome?»

«Io non ho nome», rispose in tono pacato la donna. «Sono soltanto una madre».

Notando che i suoi abiti erano leggeri e che non avendo un mantello lei stava rabbrividendo nel gelo del tramonto, Michael si tolse il proprio dalle spalle e glielo avvolse intorno.

«Non puoi restare qui, signora» affermò. «Sta scendendo la notte».

«Oh, ma io devo restare qui», replicò la vecchia, che non pareva essersi accorta del mantello. «Altrimenti come faranno i miei figli a sapere dove trovarmi?»

Nikol le si inginocchiò accanto.

«Dove sono i tuoi figli?» le chiese, con voce ora sommessa e piena di compassione quanto era stata acuta e aspra quando stava litigando con Michael. «Ti porteremo noi da loro.»

«Sono là», replicò la donna, accennando con il capo in direzione della città distrutta.

«È impazzita», sussurrò Nikol, girandosi verso Michael con un sussulto.

«Da quanto tempo stai aspettando qui, signora?» domandò lui.

«Da quel giorno», rispose la vecchia, e nessuno dei due ebbe bisogno di chiederle a quale giorno si riferisse. «Non sono stata io a lasciare loro, sai, ma loro ad abbandonare me. Dovevamo incontrarci qui ma non sono arrivati e io continuo ad aspettarli. Un giorno torneranno».

Nikol si passò una mano sugli occhi per nascondere le lacrime e Michael abbassò lo sguardo sulla donna con espressione turbata, non sapendo cosa fare. Non poteva infatti abbandonare lì quella povera creatura folle ma al tempo stesso era evidente che la vecchia non si sarebbe lasciata allontanare dai gradini senza opporre una resistenza che avrebbe potuto esserle fatale. Forse, se fosse riuscito a distogliere la sua mente dalla tragedia che aveva patito...

«Signora, io sono un chierico di Mishakal e sono tornato al tempio alla

ricerca dei dischi che vi erano custoditi. Tu hai detto che non è questo il momento per entrare. Sai allora quando si apriranno le porte dorate?»

«Quando il male scaturirà dal pozzo, quando il bastone di cristallo azzurro risplenderà, quando ali scure si allargheranno sulla terra. Allora i miei figli verranno e le porte si apriranno», rispose la donna, con voce sognante.

«E quando succederà?»

«Fra molto tempo... molto». D'un tratto la donna sbatté le palpebre con aria stordita e le nebbie della follia parvero dissiparsi e permetterle di tornare alla realtà. «Stai cercando i dischi?» chiese. «Non sono qui».

«E dove sono, allora?» incalzò con impazienza Michael.

«Alcuni dicono che siano... a Palanthas», mormorò la donna. «Astinus, la Grande Biblioteca. Va' a Palanthas e troverai le risposte che cerchi».

«A Palanthas!» ripeté con sgomento Michael, accoccolandosi sui talloni. L'idea di trascorrere altri mesi viaggiando in terre selvagge e violente per poco non lo ridusse nello stesso stato patetico di quella povera donna.

Negli occhi di Nikol si accese invece un bagliore di entusiasmo.

«A Palanthas, dove sorge la Torre del Sommo Chierico, forte bastione dei Cavalieri di Solamnia», esclamò. «Sì, è là che troveremo delle risposte. Vieni, Michael», incitò, alzandosi in piedi con decisione, «prima del tramonto possiamo sfruttare ancora un'ora di luce».

«Sei certa di non voler venire con noi, signora?» domandò Michael, alzandosi in piedi con riluttanza.

«Questo è il mio posto», rispose la donna, accarezzando il mantello. «Altrimenti, come faranno a trovarmi? Però ti ringrazio per questo mantello: adesso starò più calda mentre aspetto».

Michael accennò ad andarsene ma avvertì nel profondo del cuore un intenso richiamo che lo indusse a girarsi a fissare la donna, che di colpo gli parve molto familiare, al punto da fargli pensare che si trattasse di un'amica o di una vicina conosciuta in passato.

«Come posso lasciarti qui?» protestò.

«Va' con la mia benedizione, figlio mio», lo incitò la donna, sfoggiando uno strano sorriso triste. «Un giorno anche tu tornerai e quando lo farai mi troverai ad aspettarti».

Parte IV

Secondo le voci che si andavano rapidamente diffondendo la grande città portuale di Palanthas, costruita dai nani nella lontana e favolosa Era del Potere, era una delle poche che fossero emerse quasi illese dal Cataclisma, e con loro stupore e inquietudine Michael e Nikol si trovarono ben presto a essere due gocce in un fiume di profughi che scorreva di continuo verso quello che si riteneva essere un rifugio ricco e sicuro.

La Città-Casa, com'era definita dai suoi abitanti, sorgeva nella parte occidentale di Solamnia, sulla Baia di Branchala, ed era governata da un nobile signore sotto la protezione dei Cavalieri di Solamnia la cui roccaforte, la Torre del Sommo Chierico, difendeva il passo montano grazie al quale le merci e la ricchezza fluivano a Palanthas dalle terre al di là dei monti.

Anche se le mura e la pavimentazione della città, le sue alte torri e i suoi aggraziati minareti erano sopravvissuti senza danni al Cataclisma, il disastro aveva però aperto fra la sua popolazione delle spaccature che in effetti erano sempre esistite ma che erano state coperte in passato dalla ricchezza, dal rispetto degli dèi e da quello (unito al timore) nei confronti dei cavalieri.

Adesso, a quasi un anno di distanza dal Cataclisma, la ricchezza aveva cessato di affluire a Palanthas perché poche navi solcavano il mare ed erano i mendicanti e non l'oro a riversarsi oltre le porte cittadine. Il risultato era che l'economia della città era crollata sotto quel peso e che anche qui, come in tutto Ansalon, la gente stava cercando qualcuno su cui riversare il biasimo.

Michael e Nikol arrivarono a Palanthas verso metà mattinata insieme a numerosi altri viandanti. Durante il cammino avevano sentito una quantità di voci, alcune buone ma molte altre più preoccupanti in quanto si trattava di storie di percosse, di saccheggi e di assassinii. Per lo più, avevano ignorato quelle voci ma al loro arrivo scoprirono che esse non erano state sufficienti a prepararli allo spettacolo che si stava parando davanti ai loro occhi.

«Che gli dèi abbiano pietà», mormorò Michael, fissando con orrore e compassione la massa di persone lacere e in miseria che si accalcava davanti alle porte.

Alla vista dei nuovi arrivati quei mendicanti si riversarono verso di loro implorando l'elargizione di qualsiasi cosa potesse anche per un momento dare sollievo alla loro povertà e alle loro sofferenze.

Profondamente sconvolto, Michael sarebbe stato pronto a dare loro tutto

quello che possedeva ma Nikol, pallida e con le labbra serrate, lo guidò con mano ferma oltre la folla protesa e ululante che circondava l'ingresso della città.

Le porte cittadine erano spalancate e c'era un flusso continuo di gente che entrava o che si apriva un varco a spintoni per uscire mentre le guardie provvedevano a mantenere quel fitto traffico in movimento ma non si occupavano di altro; una di esse però notò Nikol e in particolare l'arma che lei portava al fianco parve destare il suo interesse.

«Ehi, tu, Mercenario!» chiamò. «Il Reverendo Figlio sta cercando delle spade a pagamento e potresti guadagnarti un pasto e un posto dove dormire. Dirigiti verso la Città Vecchia», aggiunse, accennando con un pollice.

«Un Reverendo Figlio?» ripeté Michael, incredulo.

«Ti ringrazio», rispose intanto Nikol, afferrando il marito per un braccio e trascinandolo lontano dalle porte, oltre le quali echeggiavano le grida deluse dei mendicanti.

All'interno delle mura la situazione non risultò essere molto migliore. Dovunque c'era gente che dormiva negli androni o sulla fredda e spoglia pavimentazione, uomini dall'aspetto poco raccomandabile accennavano ad avvicinarsi ma poi si allontanavano nel notare la spada di Nikol e il robusto bastone di Michael; a un certo punto due donne dall'aspetto trasandato li afferrarono e cercarono di trascinarli in un edificio che era poco più che una tana fatiscente. Dovunque la città puzzava di sporcizia, di morte e di malattia.

In una situazione del genere, i due si mostrarono riluttanti a fermarsi per chiedere indicazioni, peraltro superflue perché il padre di Nikol aveva visitato spesso Palanthas e aveva descritto alla figlia la struttura della città, che era una sorta di gigantesca ruota; dal momento che la grande biblioteca sorgeva nel centro di quella ruota, noto come la Città Vecchia, insieme al palazzo del lord cittadino, alle dimore dei cavalieri e ad altre costruzioni importanti, i due oltrepassarono la seconda cinta di mura che separava la Città Vecchia dalla Città Nuova e si vennero così a trovare in strade quasi vuote dove l'aria era più pulita e respirabile.

Una volta oltre le mura interne Michael e Nikol accelerarono il passo, certi che la biblioteca dovesse essere un rifugio di pace all'interno di quell'infelice città, ma si erano appena addentrati nella Città Vecchia quando scoprirono perché le strade apparivano deserte: tutti gli abitanti, che dovevano essere centinaia, erano radunati davanti alla biblioteca.

«Dov'è la biblioteca?» chiese Michael, sbirciando al di sopra della folla.

«Laggiù», rispose Nikol, indicando l'edificio circondato dalla folla.

«Cosa sta succedendo?» domandò allora Michael a una donna ferma vicino a lui.

«Zitto!» ingiunse però l'interpellata, fissandolo con occhi roventi. «Il Reverendo Figlio sta parlando».

«Andiamo laggiù», suggerì Nikol, e pilotò Michael verso una macchia di alberi che costeggiava uno degli ampi viali della Città Vecchia. Da quel punto leggermente sopraelevato fu loro possibile vedere e ascoltare l'oratore, che si trovava sui gradini stessi della Grande Biblioteca di Palanthas.

«Sapete cosa c'è dietro queste mura, buoni cittadini? Ve lo dico io! Menzogne!» gridò questi, puntando un dito accusatore in direzione del grande ed elegante edificio adorno di colonne che sorgeva alle sue spalle. «Menzogne riguardanti il Re-Prete!»

Dalla folla radunata tutt'intorno si levò un borbottio rabbioso.

«Sì, io le ho lette con i miei stessi occhi!» continuò l'uomo, battendosi un colpetto sugli occhi in questione che di notevole avevano soltanto il fatto di essere strabici e di avere un'espressione astuta. «Il grande Astinus», proseguì, con voce che grondava sarcasmo, «scrive che il Re-Prete ha attirato su di sé l'ira degli dèi avanzando richieste nei loro confronti! E chi più di lui ne aveva il diritto? Quale uomo è mai vissuto che fosse altrettanto buono? Vi dirò io il vero motivo per cui gli dèi hanno scagliato su Istar una montagna di fuoco!»

L'uomo fece una pausa e attese che la folla tacesse prima di riprendere il discorso.

«La gelosia!» sussurrò quindi, con voce però abbastanza forte da echeggiare nitida nell'aria gelida. «Gli dèi erano gelosi! Gelosi di un uomo che era più santo di loro! Erano gelosi e avevano paura che lui li potesse sfidare, cosa che avrebbe potuto fare uscendone anche vincitore!»

Dalla folla si levò un ruggito di approvazione, permeato da un sottofondo d'ira che faceva paura a sentirsi.

«Adesso lui non c'è più», gemette l'uomo, serrando le mani in un gesto di devoto cordoglio, «ma nonostante questo alcuni di noi hanno promesso di continuare la sua opera, di tenere viva la sua memoria. «Sì», gridò, levando i pugni verso il cielo. «Noi vi sfidiamo, dèi! Non abbiamo paura! Scagliate anche su di noi una montagna di fuoco, se osate!»

Michael prese ad agitarsi a disagio e aprì la bocca, come per parlare.

«Sei impazzito?» sussurrò Nikol. «Ci farai uccidere!»

Afferrato quindi il medaglione sacro del marito glielo nascose sotto la

tunica azzurra in modo che non fosse visibile, gesto che Michael accolse con un sospiro ma senza protestare.

Per fortuna fra la folla nessuno si era accorto di loro, perché lo sguardo di tutti era appuntato sull'oratore.

«Il Signor di Palanthas è dalla nostra parte», gridò questi, «e sarebbe pronto a varare le leggi che richiediamo e che sa essere buone e giuste, se il vecchio che risiede là dentro non gli impedisse di farlo!»

Di nuovo, l'uomo indicò verso il colonnato alle sue spalle.

«In tal caso provvederemo *noi* a varare quelle leggi e a farle applicare!» gridò una voce fra la folla, qualcuno che a giudicare dalla rapidità con cui aveva risposto stava soltanto aspettando il segnale convenuto per fare da spalla all'oratore. «Esponi queste leggi, Reverendo Figlio, permettici di conoscerle!»

«Sì, esponi queste leggi!» fece eco la folla, raccogliendo quel grido e trasformandolo in una cantilena.

«Lo farò, buoni cittadini», garantì l'oratore strabico, poi estrasse una pergamena dall'elegante e candida tunica che contrastava nettamente con gli abiti logori e trasandati di quanti stavano bevendo ogni sua parola, e cominciò a leggere: «Primo: a nessun elfo, nano, kender, gnomo o a chiunque abbia nelle vene anche una sola goccia del sangue di queste razze sarà permesso di entrare in città e quanti vi risiedono attualmente saranno espulsi. Se in futuro dovessero essere ancora sorpresi all'interno delle mura la pena per questa infrazione sarà la morte».

Gli ascoltatori si guardarono a vicenda e borbottarono qualche parola di approvazione.

«Secondo: qualsiasi mago o maga, strega o stregone, apprendista mago...» L'uomo fece una pausa, a corto di fiato, poi riprese: «Chiunque fra questi che sia sorpreso all'interno delle mura cittadine sarà messo a morte».

Questa seconda clausola venne accolta con cenni di assenso, scrollate di spalle e perfino qualche risata incredula, in quanto si trattava di un'eventualità che quasi esulava dal regno delle possibilità, considerato che Palanthas si era liberata già da tempo di quel tipo di malvagità pagando un prezzo elevato.

«Terzo: tutti i Cavalieri di Solamnia...»

Fischi e grida di rabbia interruppero l'oratore, che sorrise con soddisfazione e alzò la voce per farsi sentire al di sopra di quel clamore.

«Tutti i Cavalieri di Solamnia o qualsiasi membro della famiglia di un cavaliere trovato all'interno dei confini della città ne sarà espulso!»

La folla applaudì vigorosamente.

«Tutte le terre, le proprietà e i beni di detti Cavalieri di Solamnia saranno confiscati e consegnati al popolo!»

Gli applausi salirono ulteriormente di tono mentre Nikol arrossiva violentemente e pareva a sua volta sul punto di intervenire.

«Sei impazzita?» sussurrò Michael, chiudendole maggiormente il mantello sulla corazza rivelatrice e assestandone le pieghe sulla spada riposta nell'antico fodero d'argento decorato con il martin pescatore e la corona, poi entrambi si ritrassero per precauzione sotto l'ombra di una vasta quercia.

«Quarto: la biblioteca verrà rasa al suolo, tutti i libri e le pergamene verranno bruciati con le menzogne in essi contenute!»

Con quelle parole l'oratore richiuse la pergamena e si protese verso la folla con un ampio gesto del braccio, quasi avesse inteso raccogliere tutti i presenti e scagliarli in una marea inarrestabile a seminare la distruzione. In risposta la folla levò grida di assenso e accennò un movimento esitante verso i gradini dell'antica biblioteca, sulla cui soglia non apparve nessun difensore: l'edificio stesso, gravato dal peso degli anni, venerabile e pervaso di dignità, parve però enunciare una silenziosa quanto eloquente difesa di se stesso, intimidendo la folla.

Quanti si trovavano nelle prime file si mostrarono riluttanti a procedere e si ritrassero in modo da cedere il passo a coloro si trovavano alle loro spalle; anche gli altri però parvero avere dei ripensamenti non appena si vennero a trovare davanti al colonnato, con il risultato che la folla prese ad agitarsi senza un fine preciso ai piedi dei gradini della biblioteca mentre alcuni gridavano minacce e altri scagliavano uova e frutti marci contro il venerabile edificio a cui però nessuno voleva avvicinarsi troppo.

Contemplando la folla con espressione cupa, l'oratore si rese conto che il momento giusto non era ancora giunto e scese infine dalla sua piattaforma improvvisata per essere immediatamente circondato da persone che chiedevano una benedizione, si protendevano a toccarlo con reverenza o gli porgevano i figli da baciare.

«Nel nome del Re-Prete», borbottò in tono umile, passando da uno all'altro di quei fedeli. «Nel nome del Re-Prete!»

«Cos'è questa pagliacciata?» sussultò Michael, sgomento e incapace di tacere oltre. «Non riesco a crederci! Possibile che non abbiano imparato nulla? Tutto questo è peggio, molto peggio...»

«Taci!» sibilò Nikol, trascinandolo ancor di più nell'ombra.

Intanto l'oratore continuò ad avanzare fra la folla gestendo con abilità le persone che lo avvicinavano, in modo da dare loro quello che volevano ma al tempo stesso da liberarsene in fretta; dopo un po' un piccolo seguito, guidato dall'uomo che aveva chiesto la lettura delle leggi, formò un cerchio intorno al Reverendo Figlio e riuscì a districarlo dalla calca, da cui lui e i suoi seguaci emersero non lontano dal punto in cui Michael e Nikol sostavano nascosti nell'ombra.

Alle loro spalle una parte della folla continuò ad agitarsi senza troppo fervore ai piedi dei gradini della biblioteca ma i più si annoiarono e si allontanarono alla volta delle taverne e di qualsiasi altra forma di divertimento potesse allietare la loro squallida esistenza.

«Li avevi in pugno, Reverendo Figlio. Perché non li hai incitati ad attaccare?» chiese uno dei seguaci dell'oratore.

«Perché non è ancora il momento giusto», rispose con tolleranza il Reverendo Figlio. «Lascia che vadano a raccontare ad amici e vicini quello che hanno sentito oggi. In questo modo la prossima volta che terrò un sermone arriveranno centinaia di persone in più, e nel frattempo provvederemo a tenere vivi il loro odio e la loro paura.

«Ricordi quel panettiere mezz'elfo con cui abbiamo parlato ieri, quello cocciuto che rifiuta di lasciare la città? Provvedi a che il pane che lui vende faccia stare male un po' di persone. Serviti di questa», ordinò, consegnando all'uomo una fialetta, «e poi fammi sapere chi sta male in modo che possa andare a "guarirlo"».

Uno dei suoi seguaci prese la fiala con espressione dubbiosa e il Reverendo Figlio gli scoccò un'occhiata piena d'impazienza.

«Gli effetti di quella sostanza si dissolvono naturalmente dopo un po' di tempo ma questi contadini ignoranti non lo sanno e penseranno che io abbia compiuto un miracolo» spiegò.

«Come ci regoliamo a proposito della biblioteca?» domandò l'uomo, riponendo in tasca la fiala.

«Terremo un altro raduno davanti a essa dopodomani, una volta che avremo avuto il tempo di agitare ulteriormente le acque. Se potessi procurarmi uno di quei libri, quelli pieni di menzogne in merito al Re-Prete...»

«Non ci sono difficoltà», rispose l'uomo, annuendo con una scrollata di spalle. «Quel vecchio folle di Astinus permette a tutti di consultarli».

«Eccellente», approvò il Reverendo Figlio. «Ne leggerò dei pezzi alla folla e questo dovrebbe sigillare il fato della biblioteca e di quel vecchio, che costituisce la principale opposizione al mio impadronirmi del governo

cittadino. Una volta che lo avremo tolto di mezzo non avrò difficoltà a liberarmi di quel damerino idiota del Signore di Palanthas.

«Questa notte», proseguì, «voglio che tu e gli altri circoliate nelle taverne, diffondendo storie riguardo a quel cavaliere, quello che è stato maledetto dagli dèi...»

«Soth.»

«Sì, Lord Soth».

Nikol trattenne il respiro in un sussulto silenzioso e Michael si affrettò a stringerle la mano per raccomandarle di rimanere in silenzio.

«Non sono certo che si debba fare affidamento su quella storia per spingere la folla ad attaccare i cavalieri, Reverendo Figlio, perché al riguardo circola più di una versione».

«Qual è l'altra?» domandò in tono brusco l'oratore.

«Che lui fosse stato avvertito del Cataclisma e stesse andando a Istar con l'intenzione di cercare di *fermare* il Re-Prete...»

«Sciocchezze!» sbuffò il Reverendo Figlio. «Voi dovrete dire che Soth era furioso perché il Re-Prete stava per rendere pubblica la sua relazione con quella sua amante elfica... badate di essere ben chiari al riguardo e già che ci siete aggiungete il particolare secondo cui lui avrebbe ucciso la sua prima moglie. È una cosa che fa sempre colpo...»

«Zitto, qualcuno vuole una benedizione».

Una giovane donna che teneva in braccio un neonato stava aspettando con aria timida poco lontano dal gruppo; guardandosi intorno il Reverendo Figlio si accorse di lei e le rivolse un sorriso benevolo.

«Vieni più vicina. Cosa posso fare per te, Figlia?»

«Chiedo scusa se ti disturbo, Reverendo Figlio», cominciò la donna, arrossendo, «ma ieri ti ho sentito parlare nel tempio e sono confusa».

«Farò del mio meglio per aiutarti a capire, Figlia», garantì con umiltà il Reverendo Figlio. «Che cosa ti ha lasciata confusa?»

«Io ho sempre pregato Paladine, ma adesso tu dici che non bisogna più pregare lui o uno degli altri dèi ma soltanto il Re-Prete».

«Esatto, Figlia. Quando la malvagia Regina del Male ha attaccato il mondo, gli altri dèi sono fuggiti in preda al terrore e soltanto il Re-Prete ha avuto il coraggio di rimanere ad affrontarla, proprio come ha fatto Huma, tanto tempo fa. Il Re-Prete combatte ancora oggi contro di lei sul piano celeste e ha bisogno delle tue preghiere, Figlia, perché lo aiutino nella lotta».

«È per questo che dobbiamo scacciare i kender e gli elfi...»

«E tutti coloro la cui incredulità va ad aiutare i Poteri dell'Oscurità».

«Adesso ho capito. Grazie, Reverendo Figlio», affermò la donna, con una riverenza.

«Nel nome del Re-Prete», recitò solennemente il Reverendo Figlio, posando una mano sulla testa della donna e su quella del bambino.

Un momento più tardi la donna se ne andò e lui la guardò allontanarsi con un sorriso compiaciuto sulle labbra prima di scoccare un'occhiata ai suoi complici, che sorrisero e annuirono; continuando a elaborare i suoi complotti, il gruppetto si avviò quindi nella direzione opposta a quella presa dalla donna.

«Oh, Michael, non è possibile che questo stia succedendo davvero», mormorò Nikol. «Non ci posso credere. Lord Soth era così impavido e coraggioso, e poi nessun cavaliere farebbe delle cose tanto orribili...»

«Menzogne!» replicò Michael, che era pallido in volto e stava letteralmente tremando per l'ira e l'indignazione. «Quel falso chierico ha distorto la verità».

«Ma qual è la verità, Michael?» esclamò Nikol. «Noi non lo sappiamo!»

«Zitta, stiamo attirando l'attenzione», l'avvertì lui, notando che alcuni uomini stavano scoccando nella loro direzione occhiate piene di sospetto. «Sono certo che la scopriremo, adesso che ci troviamo in questa bella città, un luogo manifestamente benedetto».

Parecchi uomini massicci, sporchi e che puzzavano di spirito dei nani, si avvicinarono con passo barcollante e presero a fissarli con aria minacciosa.

«Siete stranieri, vero?» domandò uno di essi, accigliato.

«Veniamo da Whitsund, signore», rispose Michael, inchinandosi.

«Se non altro siete umani. Siete profughi? Pensate di fermarvi qui?», continuò l'uomo, con fare sempre più bellicoso. «Se è così è meglio che ci ripensiate perché abbiamo già troppi mendicanti», aggiunse, mentre dai compagni si levava un mormorio di assenso. «Perché non tornate semplicemente da dove siete venuti?»

Nikol si agitò a disagio e in reazione a quel gesto la spada e l'armatura produssero un tintinnio metallico che indusse l'uomo a girarsi e a fissarla con interesse.

«Quello che sento è un rumore di acciaio?» domandò, avvicinandosi di un passo, poi protese una mano sporca e afferrò Nikol per il mento in modo da esporle il volto alla luce, aggiungendo: «Sembra che tu abbia sangue nobile nelle vene, ragazzo. Non pare anche a voi, amici, che questo possa essere il figlio di un nobile, magari con una borsa bella gonfia?»

«Lasciami andare, altrimenti sei un uomo morto», ingiunse a denti stretti

Nikol.

«Per favore», intervenne Michael, cercando di interporsi fra loro. «Non vogliamo problemi...»

Il suo gesto servì però soltanto a peggiorare le cose perché il suo bastone s'impigliò nel mantello di Nikol e lo trasse indietro, esponendo la corazza che scintillò al sole.

«Addirittura un cavaliere!» gongolò l'uomo. «Amici, guardate cosa ho trovato! Adesso mi divertirò un poco», continuò, estraendo una lunga daga dalla cintura. «Voglio vedere se il tuo sangue è giallo...»

Nikol lo trapassò con la spada ed estrasse la lama dal suo corpo prima che lui o i suoi compagni ubriachi si rendessero conto di quello che era successo. L'uomo la fissò per un istante con occhi vacui e pieni di stupore prima di accasciarsi gemendo al suolo in una pozza di sangue, e quella vista dissipò all'istante gli effetti dei fumi dell'alcool nei suoi amici, inducendoli a impugnare coltelli e randelli. Immediatamente Michael prese a far vorticare il suo bastone e Nikol si addossò con la schiena a quella di lui, muovendo in un lento arco la spada ora rossa di sangue.

Gli uomini tentarono senza troppo entusiasmo di attaccarli ma i loro sforzi vennero stroncati sul nascere dal bastone di Michael, che saettò in fuori e raggiunse alla testa uno degli assalitori, scagliandolo nella polvere, mentre Nikol infliggeva a un altro una lacerazione alla guancia di cui si sarebbe portato la cicatrice fin nella tomba; di fronte alla resistenza opposta dal chierico e dal cavaliere, gli uomini decisero di averne abbastanza e si diedero alla fuga.

«Vigliacchi!» li derise Nikol, pulendo la spada sulla camicia del morto. «Furfanti e ladri!»

«Torneranno e porteranno dei rinforzi», ammonì in tono cupo Michael. «Questo significa che dobbiamo andare via di qui e che non possiamo restare in città».

Nel parlare scoccò una lunga occhiata piena di delusione in direzione della grande biblioteca.

«Torneremo», replicò in tono pieno di sicurezza Nikol. «Mi è venuta un'idea, ma adesso muoviamoci perché uno di quei furfanti sta parlando con quel cosiddetto Reverendo Figlio».

In effetti il Reverendo Figlio si era girato e stava guardando nella loro direzione mentre l'uomo indicava entrambi con fare eccitato.

Spiccando la corsa, Michael e Nikol si fusero con il resto della feccia umana che si era riversata all'interno di Palanthas e ben presto arrivarono

alle porte, che stavano per oltrepassare proprio quando uno dei seguaci del Reverendo Figlio sopraggiunse di corsa, con il respiro affannoso, per riferire un messaggio alla guardia.

Subito Michael e Nikol si nascosero dietro un carro che era bloccato in mezzo alla calca.

«Un Cavaliere di Solamnia!» stava gridando l'uomo. «Un tipo enorme con una spada lunga due metri! Ha un amico, un tizio che indossa la veste azzurra della falsa dea».

«Sì, certo, se li vedremo passare li fermeremo», garantì la guardia, e mentre il seguace del Reverendo Figlio si allontanava di corsa per diffondere l'allarme alle altre porte prese a gridare: «Allora, fa' muovere quel carro! Si può sapere cosa ti prende?»

Nikol si avvolse maggiormente nel mantello e tenne la spada premuta contro la gamba perché non tintinnasse, mentre Michael controllava che il suo medaglione sacro fosse ben nascosto, ma la guardia non li degnò neppure di un'occhiata e ben presto si trovarono fuori delle porte, intenti a fendere il mare di mendicanti per poi incamminarsi lungo la strada, fermandosi infine al riparo di una macchia di alberi stentati.

«Qual è il tuo piano?» domandò allora Michael.

«Ci recheremo alla Torre del Sommo Chierico», replicò Nikol. «I cavalieri devono essere informati di quello che sta succedendo a Palanthas e di come quel falso chierico sta complottando per assumere il controllo della città. Loro provvederanno a fermarlo e dopo potremo entrare nella biblioteca e trovare i Dischi di Mishakal, di cui ci serviremo per dimostrare alla gente che il Reverendo Figlio è un impostore e un ciarlatano».

«Di certo i cavalieri devono essere al corrente...» cominciò Michael, con aria dubbiosa.

«No, non è possibile altrimenti avrebbero già fermato quell'uomo», obiettò Nikol.

Serena e sicura, levò lo sguardo verso le montagne che incombevano su Palanthas, contemplando la strada che portava alla fortezza dei cavalieri. «In questo modo scopriremo la verità anche in merito a Lord Soth», aggiunse in tono sommesso, arrossendo in volto. «Non credo neppure a una parola di quanto hanno detto sul suo conto e voglio conoscere la verità».

Michael sospirò, scuotendo il capo.

«Cosa ti prende?» domandò Nikol, in tono tagliente.

«Stavo pensando che forse ci sono alcune verità di cui è meglio rimanere all'oscuro», rispose lui.

Parte V

UN vento gelido che proveniva dal piano della magia oscura e malvagia aprì il mantello del cavaliere che sostava sulla pianura, permettendo a quel soffio glaciale di penetrare nel centro del suo essere vuoto. Il cavaliere si strinse maggiormente nel mantello, un gesto umano indotto dalla forza dell'abitudine in quanto quella stoffa effimera intessuta di memoria non sarebbe mai potuta bastare a proteggerlo dal gelo eterno della morte; del resto, il cavaliere non era morto da molto e si aggrappava ancora alle piccole e confortanti abitudini della vita, un tempo date per scontate e causa di amaro rimpianto ora che erano perdute.

A parte chiudere il mantello intorno a un corpo che non esisteva più, lui però non si mosse perché era impegnato in una missione importante e stava spiando la città di Palanthas. Anche se era molto vicino a essa, nessuno dei viventi che vi dimoravano era in grado di vederlo o di accorgersi della sua presenza perché le ombre della sua magia oscura lo ammantavano e lo nascondevano alla vista; il suo aspetto avrebbe infatti terrorizzato quei deboli contenitori fatti di carne calda e li avrebbe resi inutili ai suoi scopi, mentre lui aveva bisogno dei viventi ma non sapeva come avvicinarli senza ucciderli perché era consapevole del suo potere maledetto.

E così li osservava, li odiava e li invidiava.

Palanthas. Un tempo aveva posseduto quella città, era stato una potenza al suo interno e poteva ancora esserlo, un potere di morte e di distruzione. Per il momento, però, questo non era ciò che voleva, non ancora: se quella città era stata salvata dal terrore del Cataclisma doveva esserci un motivo e al suo interno doveva trovarsi qualcosa di benedetto che poteva tornargli utile.

Il Reverendo Figlio? In un primo tempo aveva supposto di sì e una cupa gioia aveva pervaso il suo cuore quando aveva appreso che un Reverendo Figlio era giunto dall'est sostenendo di essere un superstite della devastata Istar, venuto a incaricarsi del benessere spirituale della popolazione. Il cavaliere si era chiesto se questo fosse davvero possibile e se avesse finalmente trovato un vero chierico rimasto nel mondo, ma dopo lunghi giorni e notti ancora più lunghe (ma del resto, cos'era il tempo per lui?) trascorsi ad ascoltare il Reverendo Figlio, era giunto alla conclusione di essere stato

ingannato.

In vita aveva conosciuto uomini e donne simili a questo ciarlatano e se ne era servito per i propri fini, quindi non aveva avuto difficoltà a riconoscere i trucchi e gli inganni di cui quell'uomo si serviva e per qualche tempo aveva preso in considerazione l'idea di annientarlo, che gli era riuscita divertente perché adesso odiava i vivi con un odio intenso che nasceva dalla gelosia. Inoltre eliminandolo avrebbe fatto un favore a quegli stolti Palanthiani perché avrebbe tolto di mezzo qualcuno che sarebbe diventato di certo un tiranno e un despota.

Ma cosa avrebbe avuto da guadagnare, tranne il fugace piacere di sentire quella carne calda divenire fredda quanto la sua?

«Non ci guadagnerei nulla», aveva detto a se stesso. «Se sono tanto stupidi da credere alle sue menzogne che se lo tengano. È quello che meritano».

Tuttavia all'interno di Palanthas c'era qualcosa che lo chiamava e per questo era rimasto lì e stava osservando e aspettando con la pazienza di chi aveva a disposizione l'eternità, mista all'impazienza derivante dal desiderio di poter infine riposare.

Era fermo là, invisibile a qualsiasi occhio vivente, quando un giovane imberbe armato di spada e un uomo che indossava una logora veste azzurra emersero dalle porte cittadine con fretta sufficiente ad attirare la sua attenzione e poi destarono il suo interesse allontanandosi al più presto dal campo visivo delle guardie.

Il cavaliere prese a studiare l'uomo che indossava la tunica azzurra e il suo interesse si intensificò quando scorse con la vista nitida propria di chi si trova su un diverso piano dell'esistenza, il simbolo di Mishakal nascosto sotto le sue vesti; quanto al giovane imberbe, in lui sembrava esserci qualcosa di familiare che indusse infine il cavaliere ad avvicinarsi maggiormente.

«Ci recheremo alla Torre del Sommo Chierico», stava dicendo il giovane all'amico. «I cavalieri devono essere informati di quello che sta succedendo a Palanthas e di come quel falso chierico sta complottando per assumere il controllo della città. Loro provvederanno a fermarlo e dopo potremo entrare nella biblioteca e trovare i Dischi di Mishakal, di cui ci serviremo per dimostrare alla gente che il Reverendo Figlio è un impostore e un ciarlatano».

La Torre del Sommo Chierico! Nel sentire quel nome il cavaliere scoppiò in una risata amara e silenziosa.

«Di certo i cavalieri devono essere al corrente...» obiettò intanto l'amico del giovane, che pareva condividere i dubbi dell'ascoltatore invisibile..

«No, non è possibile altrimenti avrebbero già fermato quell'uomo», obiettò il giovane. «In questo modo scopriremo la verità anche in merito a Lord Soth. Non credo neppure a una parola di quanto hanno detto sul suo conto e voglio conoscere la verità».

Nel sentir pronunciare il suo nome in tono di ammirazione il cavaliere avvertì un brivido di eccitazione che era dolorosamente umano e pervaso di vita. Soth era così stupefatto e perso nella perplessità, intento a cercare di ricordare dove avesse già conosciuto quel giovane, che non sentì la risposta del suo amico.

I due poi s'incamminarono lungo la strada tortuosa che portava alla Torre del Sommo Chierico e subito Lord Soth evocò il suo destriero, una creatura fatta di fuoco e di magia oscura quanto la sua, per accompagnarli.

* * *

Costruita dal fondatore dei cavalieri, Vinas Solamnus, la Torre del Sommo Chierico sorgeva in alto fra i Monti Vingaard dove proteggeva il Passo di Westgate, il solo che permettesse di attraversare le montagne.

La strada che portava alla torre era lunga ed erta, ma a causa del traffico intenso che si svolgeva su di essa i cavalieri e i cittadini di Palanthas avevano sempre provveduto a tenerla in buono stato al punto che essa era diventata leggendaria e che una via rapida e comoda che portasse da qualche parte era ormai definita per abitudine "liscia come la strada per Palanthas».

Come molte altre cose, però, il Cataclisma aveva mutato anche questo stato di fatto.

Essendosi aspettati un viaggio rapido e facile, Michael e Nikol rimasero sgomenti e avviliti nello scoprire che la strada un tempo tanto facile da percorrere era adesso in rovina e in alcuni punti era quasi impercorribile a causa di grossi massi che bloccavano il passo e di ampi abissi che si erano aperti dove la roccia si era spaccata: avendo da un lato un erto pendio montano e dall'altro un precipizio, furono spesso costretti ad arrampicarsi su quegli ostacoli o a effettuare con il cuore in gola balzi pericolosi per superare burroni in passato inesistenti.

Nonostante avessero percorso appena pochi chilometri, entrambi erano già esausti quando raggiunsero un punto relativamente pianeggiante, una radura circondata da abeti che in passato poteva essere stata un'area in cui

si accampavano i viandanti, attraversata da un fresco ruscello montano che si riversava oltre il lato dell'altura per scomparire nel bosco, molto più in basso rispetto a loro; nel centro della radura un cerchio di rocce annerite indicava che altre persone avevano acceso in quel luogo un fuoco da campo.

Per mutuo consenso, entrambi si arrestarono per riposare, sentendosi opprimere da una stanchezza tanto intensa da non essere giustificabile con le semplici difficoltà incontrate lungo il cammino; poco dopo che si erano messi in marcia, infatti, una sorta di cortina oppressiva si era abbattuta su di loro, prosciugandoli di ogni energia, e al tempo stesso avevano avuto la sensazione di essere osservati. Anche se Nikol aveva tenuto la spada a portata di mano e Michael si era fermato di frequente per guardarsi alle spalle, nessuno dei due aveva visto o sentito nulla di strano, ma quella sensazione di essere seguiti non aveva voluto dissiparsi.

«Se non altro da qui possiamo vedere con chiarezza la strada», commentò Nikol, scrutando con concentrazione la via da cui erano giunti, senza però che nulla si muovesse su di essa.

«Dev'essere la nostra immaginazione», commentò Michael. «Siamo ancora nervosi per quello che è successo a Palanthas».

Sedutisi sul terreno reso liscio e morbido da una coltre di aghi di pino, consumarono una parca cena attingendo alle loro scarse scorte; sopra di loro il cielo era grigio, coperto di pesanti nubi così basse che alcuni filamenti di caligine si protendevano a sfiorare la cima degli alti abeti, ed entrambi si sentivano oppressi da una sensazione di timore e di meraviglia che li indusse a parlare sottovoce, riluttanti a infrangere la quiete assoluta che li circondava.

«Mi sembra strano che i cavalieri non sgombrino e riparino questa strada», osservò Michael. «Dopo tutto, il Cataclisma si è verificato quasi un anno fa e da allora c'è stato tempo sufficiente a costruire ponti, a rimuovere i massi e a riempire le crepe. Sai», proseguì, parlando per il gusto di farlo e senza neppure rendersi conto di quello che stava dicendo, «sembra quasi che i cavalieri abbiano lasciato di proposito la strada in queste condizioni. Credo che abbiano paura di essere attaccati...»

«Sciocchezze!» lo interruppe Nikol, irritata. «Che cosa avranno mai da temere? Forse la feccia ubriaca di Palanthas? Quei furfanti sono soltanto seguaci al soldo del falso chierico mentre i veri cittadini di Palanthas rispettano i cavalieri, com'è giusto che facciano considerato che essi hanno difeso Palanthas per generazioni. Vedrai, quando i cavalieri scenderanno

in forze sulla città quei vigliacchi daranno loro una sola occhiata e cominceranno a chiedere misericordia.

«Allora perché non sono già intervenuti prima d'ora?»

«Non sono al corrente del pericolo perché nessuno li ha informati», scattò Nikol, massaggiandosi le spalle sotto il pesante mantello, poi cambiò bruscamente argomento, commentando: «Quassù il vento è davvero forte e pungente, tanto che il freddo trapassa la carne e le ossa, arrivando al cuore».

«È vero», convenne Michael, che si stava sentendo sempre più a disagio. «È un gelo strano, considerato che non è inverno, e non ne ho mai sperimentato uno simile».

«Suppongo sia a causa dell'altitudine», replicò Nikol, con una scrollata di spalle peraltro poco sentita, poi si alzò in piedi e prese a camminare per la radura, scrutando la foresta con fare nervoso mentre aggiungeva: «Là fuori non c'è nulla».

D'un tratto tornò indietro e urtò gentilmente Michael con la punta di uno stivale.

«Non hai sentito una sola parola di quello che ho detto e stai sorridendo. Dimmi perché, dato che sarei lieta di avere anch'io un motivo per sorridere», affermò, rabbrividendo.

«Cosa?» sussultò Michael, sollevando lo sguardo di soprassalto. «Oh, in realtà non è nulla d'importante ed è strano come i ricordi tendano ad affiorare senza nessun motivo valido. Per un momento mi è parso di essere di nuovo bambino, a Xak Tsaroth. Un giorno uno dei miei zii, un uomo delle pianure, è venuto in città. Non credo che tu abbia mai visto gli Uomini delle Pianure, che si vestono di cuoio adorno di piume e di perline colorate... io ero felice quando venivano a trovarci e portavano le loro merci di scambio. Questo zio raccontava storie meravigliose che non dimenticherò mai e che riguardavano gli dèi oscuri che a quel tempo, all'epoca del Re-Prete, era vietato anche soltanto nominare. Le sue erano storie di spettri e di demoni, di nonmorti che vagavano sulla terra in preda al tormento, e mi lasciavano terrorizzato per giorni interi».

«E dopo cosa è successo?» chiese Nikol, sedendosi al suo fianco e stringendoglisi contro in cerca di calore e di conforto. «Perché sospiri?»

«Un giorno ho riferito una di quelle storie al mio maestro, un nuovo giovane chierico giunto da Istar, e lui si è infuriato, sostenendo che quell'Uomo delle Pianure era un malvagio bugiardo, un pericoloso blasfemo e che la sua influenza poteva corrompere giovani impressionabili. Secondo lui le

storie narrate da mio zio erano ridicole invenzioni o, peggio ancora, vera e propria eresia perché non esistevano spiriti e demoni in quanto queste creature malvagie erano state estirpate dall'ineffabile bontà del Re-Prete. Mi pare ancora di sentire il colpo che mi ha assestato sulla testa, naturalmente nel nome di Mishakal».

«Cosa ti ha indotto a ripensare a tutto questo?»

«È a causa di quelle storie di spettri», spiegò Michael, con una risata forzata che si trasformò in un nervoso colpo di tosse. «Mio zio sosteneva che quando un nonmorto ti si avvicinava potevi avvertire un gelo terribile che pareva emergere dalla tomba e che ghiacciava il cuore...»

«Smettila, Michael!» esclamò Nikol, scattando in piedi. «Così finirai per terrorizzare entrambi mentre questo vento è dovuto soltanto a una minaccia di neve nell'aria. Adesso è meglio proseguire, sia che siamo riposati o meno, perché in questo modo arriveremo alla torre prima del tramonto. Dammi la fiasca dell'acqua in modo che possa riempirla, e dopo riprenderemo la marcia».

In silenzio Michael le consegnò la borraccia e mentre Nikol si avvicinava al ruscello per riempirla nel suo corso gorgogliante ne approfittò per estrarre da sotto la tunica il simbolo di Mishakal, tenendolo in mano per poterlo osservare: avrebbe potuto giurare che esso stesse brillando debolmente di un tenue chiarore azzurro che rischiarava appena la grigia penombra che li circondava e che si stava infittendo fino a diventare vera oscurità...

Nella quale stavano affiorando occhi di fiamma.

Quegli occhi erano di fronte a Nikol, intenti a osservarla dal lato opposto del ruscello adesso che lei si era rialzata in piedi e stava sostando immobile, con la borraccia grondante acqua ancora stretta in mano.

«È a causa di questo che ti ho riconosciuta», osservò poi una voce profonda e terribile.

Michael cercò di chiamare Nikol ma dalle labbra gli uscì soltanto un grido soffocato e quando tentò di muoversi per correre al suo fianco scoprì che le gambe rifiutavano di muoversi come se fossero state amputate all'altezza delle ginocchia. Nikol però non accennò a indietreggiare o a fuggire e rimase immobile dove si trovava, fronteggiando pallida e tesa in volto l'apparizione che stava emergendo dall'ombra.

Essa era, o era stata un tempo, un Cavaliere di Solamnia, montato ora su un destriero che sembrava a sua volta scaturire da un sogno terribile. Una strana luce spettrale, forse proiettata dalla nera luna Nuitari, si rifletteva sull'armatura che portava il simbolo della rosa ma che non era in grado di

emettere nessun bagliore perché era bruciata e strinata, come se quell'uomo fosse passato attraverso un fuoco devastante. Il cavaliere indossava l'elmo, la cui visiera era abbassata, ma al suo interno non era possibile scorgere lineamenti di sorta, soltanto una spaventosa oscurità illuminata dalle orribili fiamme di quegli occhi roventi.

Arrestandosi vicino a Nikol, l'apparizione protese una mano guantata come se intendesse prendere la borraccia, e quel gesto permise d'un tratto a Michael di riconoscerla.

«Tu mi hai dato da bere», affermò il cavaliere, con voce che pareva scaturire dalla tomba. «Hai placato la mia sete tormentosa. Vorrei che potessi farlo di nuovo».

La sua voce era triste, gravata da un dolore che velò gli occhi di Michael di lacrime subito gelate da quel freddo innaturale.

Le parole del cavaliere parvero intanto riscuotere Nikol e spingerla all'azione, inducendola a estrarre la spada.

«Non so da quale luogo oscuro e immondo tu sia scaturito, ma stai dissacrando l'armatura di un cavaliere...» cominciò.

Riscuotendosi infine dal timore Michael la raggiunse di corsa e l'afferrò per un braccio.

«Metti via quell'arma perché costui non intende farci del male», ingiunse, pregando Mishakal che le sue parole fossero rispondenti al vero. «Guardalo, Nikol», aggiunse, trovando a stento il fiato necessario per parlare. «Non lo riconosci?»

«Lord Soth!» sussurrò Nikol, abbassando la spada. «Che fato orribile è mai questo? Cosa sei diventato?»

Per un lungo momento Lord Soth si limitò a contemplarli senza parlare, mentre il gelo che scaturiva dalla sua persona per poco non ghiacciava loro il sangue come il terrore stava congelando la loro mente; Michael aveva però la certezza che i poteri malvagi del cavaliere erano tenuti sotto controllo, nello stesso modo in cui la mano guantata controllava le redini dell'inquieta cavalcatura.

«Sento nella tua voce una nota di compassione che tocca una parte di me, quella parte che non morirà mai e che brucia e pulsa in preda a un tormento infinito», disse infine il cavaliere. «Infatti io sono uno dei nonmorti, condannato a un'amara agonia, al tormento eterno, senza sonno e senza riposo...»

Nel parlare serrò i pugni per l'ira e il destriero scartò con un nitrito improvviso, facendo battere gli zoccoli sul terreno ghiacciato.

«Allora le voci che abbiamo sentito sono vere», affermò Nikol, cercando di controllare il tremito che le scuoteva la voce mentre indietreggiava di un passo e sollevava la spada. «Sei venuto meno a noi, ai cavalieri, agli dèi. Sei maledetto...»

«Ingiustamente!» sibilò Soth. «Sono stato maledetto ingiustamente! Mi hanno ingannato! Mia moglie è stata avvertita della calamità incombente e io sono partito, pronto a dare la mia vita per salvare il mondo, ma gli dèi non avevano nessuna intenzione di essere misericordiosi e mi hanno impedito di arrivare a Istar. Poi, nel tentativo di lavare dalle loro mani il sangue degli innocenti, hanno riversato su di me questa maledizione, e adesso hanno abbandonato il mondo dopo averlo distrutto!»

Spaventato e nauseato, Michael serrò le mani intorno al simbolo di Mishakal, un gesto che non sfuggì all'attenzione del cavaliere.

«Non mi credi, chierico?» chiese questi.

«No, mio signore», rispose Michael, chiedendosi dove stesse trovando il coraggio di ribattere di fronte a quegli occhi di fiamma che gli strinavano la pelle e a quel gelo che gli congelava il cuore. «No, non ti credo. Gli dèi non possono essere così ingiusti».

«Ma davvero?» esclamò con amarezza Nikol. «Finora ho taciuto per non ferirti, Michael, e per non aggravare il tuo fardello, ma non è possibile che ti stia sbagliando? E se fossi stato ingannato? Non è possibile che gli dèi ci abbiano davvero abbandonati, che ci abbiano lasciati soli e alla mercé di furfanti come quelli che si trovano a Palanthas?»

«Hai visto Nicholas», ribatté Michael, fissandola con tristezza. «Lo hai visto in pace, benedetto, hai sentito la promessa della dea secondo cui un giorno anche noi avremmo trovato la sua stessa pace. Come puoi dubitare?»

«Ma dov'è adesso la dea, Michael?» ribatté Nikol. «Dov'è quando le rivolgi le tue preghiere? Non è possibile che la tua fede sia soltanto un'illusione?»

Michael tornò a fissare il medaglione che aveva in mano e che era scuro e freddo al tocco, più freddo del gelo che emanava dal cavaliere. E tuttavia poco prima lo aveva visto brillare di luce azzurra, a meno che si fosse trattato di un'illusione e che tutta la sua fede fosse soltanto questo, un'illusione.

«Hai visto, Michael?» insistette Nikol, chiudendo la mano intorno alla sua. «Non credi che...»

«I Dischi di Mishakal», la interruppe lui, in preda alla disperazione. «Se

soltanto riuscissimo a trovarli potrei dimostrarti...» *E dimostrarlo a me stesso,* aggiunse in silenzio fra sé, ammettendo in quel momento per la prima volta che anche lui stava cominciando a perdere la fede.

«I Dischi di Mishakal? Che cosa sono?» domandò Lord Soth.

Michael esitò, riluttante a rispondere.

«Sono le tavole sacre degli dèi», disse infine. «Io... speravo di trovare su di esse delle risposte».

«E dove sono questi dischi?»

«Perché vuoi saperlo?» ribatté Michael, osando molto.

L'ombra che lo circondava s'intensificò e al tempo stesso lui avvertì l'ira di Soth, un'ira che nasceva dall'orgoglio e dall'arroganza, dal fatto che gli si stessero ponendo delle domande e che la sua volontà venisse contrastata. A prezzo di uno sforzo enorme che non sfuggì alla percezione di Michael, il cavaliere riuscì però a controllare la propria ira.

«Questi dischi sacri potrebbero essere la mia salvezza», affermò.

«Ma in che modo? Se non credi...»

«Che gli dèi mi dimostrino la loro buona fede!» esclamò il cavaliere, con orgoglio. «Che lo facciano togliendo la loro maledizione e concedendomi la libertà dal tormento eterno!»

Tutto questo è sbagliato, pensò Michael, sentendosi confuso e contrariato*, e tuttavia nelle sue parole sento un'eco delle mie.*

«I dischi si trovano nella grande biblioteca», disse intanto Nikol, accorgendosi che Michael non intendeva rispondere. «Volevamo andare a cercarli ma la biblioteca corre il pericolo di essere distrutta dalla folla e per questo ci stiamo recando alla Torre del Sommo Chierico per avvertire i cavalieri in modo che possano recarsi a Palanthas, sedare questa insurrezione e riportare la pace e la giustizia.

Con loro orrore e stupore, Lord Soth scoppiò in una risata terribile che pareva scaturire da un'oscurità incommensurabile.

«Avete viaggiato molto e visto molte cose spaventose», affermò quindi, «ma dovete ancora vedere il peggio. Vi auguro buona fortuna».

Poi fece girare il suo destriero fantasma e scomparve nell'ombra.

«Mio signore! Cosa intendevi dire?» esclamò Nikol.

«Se n'è andato», avvertì Michael.

Contemporaneamente l'oscurità si dissipò dal suo cuore, il gelo della morte si ritrasse e il calore della vita tornò a fluire nel suo corpo.

«Lasciamo in fretta questo posto», disse.

«Sì, è meglio andarcene», convenne Nikol, chinandosi a raccogliere la

borraccia, ma per un momento esitò a toccarla, timorosa forse che il cavaliere tornasse; subito dopo però assunse un'espressione risoluta, serrò le labbra e recuperò la borraccia.

«Gli hanno fatto un torto crudele», disse, scoccando a Michael un'occhiata con cui lo sfidava a dissentire.

Lui non replicò e ben presto il silenzio divenne un muro che li separò per il resto della marcia su per la montagna.

Parte VI

La Torre del Sommo Chierico era una costruzione imponente la cui struttura centrale si levava nell'aria per circa trecento metri, circondata da alti bastioni collegati da mura difensive. Michael non aveva mai visto una costruzione così robusta e inespugnabile, tale da indurlo a credere all'affermazione di Nikol secondo cui «la torre non era mai stata conquistata da un nemico finché i cavalieri l'avevano difesa con onore».

Entrambi si arrestarono per contemplarla, sopraffatti dalla reverenziale meraviglia.

«Non ero mai stata qui», disse Nikol, fissando la fortezza con occhi scintillanti, libera dall'orrore generato dall'incontro con il cavaliere nonmorto e quasi dimentica del residuo d'ira che provava nei confronti di Michael. «Mio padre l'ha descritta spesso a Nicholas e a me, tanto che credo che potrei circolare al suo interno bendata. Là c'è l'Alta Vedetta, e quello è il Nido del Martin Pescatore... il simbolo dei cavalieri. Nicholas e io avevamo in progetto di venire qui perché lui sosteneva che nessun uomo poteva veramente dirsi un cavaliere se prima non si era inginocchiato a pregare nella cappella della Torre del Sommo Chierico...»

D'un tratto abbassò la testa e sbatté le palpebre per ricacciare indietro il pianto.

«T'inginocchierai là tu per lui», mormorò Michael.

«Perché?» ribatté Nikol, fissandolo con freddezza. «Chi ci sarà ad ascoltarmi?»

Con quelle parole si avviò lungo l'ampia strada che portava a una delle numerose entrate della fortezza e Michael la seguì sentendosi turbato e a disagio perché la torre appariva stranamente silenziosa e contrariamente alle sue aspettative non c'erano guardie che camminassero sui bastioni né

si scorgevano luci alle finestre, anche se il sole era da tempo scivolato dietro le montagne facendo scendere prematuramente la notte sulla torre e sul terreno circostante.

Nikol parve a sua volta trovare strani il silenzio e la mancanza di attività perché rallentò il passo e piegò indietro il capo come per cercare di vedere qualcosa nella penombra, poi accennò a lanciare un richiamo che però venne stroncato sul nascere quando alcune figure ammantate e incappucciate emersero dal buio della notte.

Mani esperte afferrarono Michael e gli sottrassero rapidamente il bastone per poi bloccargli le braccia dietro la schiena mentre lui lottava nella stretta dei suoi rapitori non tanto per liberarsi, in quanto sapeva che questo era impossibile, quanto per non perdere di vista Nikol che era scomparsa dietro un muro di corpi oltre il quale si poteva sentire un clangore di acciaio contro l'acciaio.

«Siete prigionieri dei Cavalieri di Solamnia. Arrendetevi», ingiunse poi una voce aspra che si esprimeva nella rozza lingua commerciale.

«Menti!» gridò Nikol, rispondendo nella lingua solamnica. «Da quando i veri cavalieri si muovono nell'ombra e tendono imboscate alla gente con il favore del buio?»

«Ci muoviamo nell'oscurità perché questi sono tempi oscuri», rispose un altro uomo, emergendo dalla porta che conduceva alla Torre del Sommo Chierico seguito da parecchi compagni.

Poi un bagliore di torce accecò momentaneamente Michael, riflettendosi su lucide armature ed elmi d'acciaio sotto i quali erano visibili i lunghi baffi fluenti che erano il marchio di riconoscimento dei cavalieri. L'uomo che aveva risposto a Nikol portava sulla spalla un nastro che un tempo era stato di colore vivace ma che appariva adesso scolorito e logoro, e dopo aver vissuto tanto tempo fra i cavalieri Michael non ebbe difficoltà a riconoscere in esso il contrassegno di un lord cavaliere, colui a cui spettava il comando in tempo di guerra.

«Cosa abbiamo qui?» chiese intanto il lord cavaliere.

«Credo che siano delle spie, mio signore», rispose l'uomo che aveva catturato Michael.

«Portate delle torce in modo che possa dare loro un'occhiata».

Le guardie di Michael lo scortarono al cospetto dell'uomo con movimenti efficienti ma privi di rudezza, concedendogli una certa misura di rispetto anche mentre lo informavano delle accuse mosse a suo carico.

Nikol intanto arrossì per l'ira nel sentire quelle accuse, pur sentendosi un

po' intimidita di fronte al lord cavaliere.

«Noi non siamo spie!» ribatté a denti stretti e restando in guardia, usando di piatto la spada per colpire chiunque cercava di avvicinarsi.

Superiori di numero rispetto a lei, i cavalieri avrebbero potuto abbatterla facilmente ma poiché questo avrebbe comportato un inutile spargimento di sangue si limitarono a rimanere in attesa di ordini e a guardare verso il loro comandante, che si avvicinò a Nikol e sollevò la torcia in modo che la sua luce ricadesse su di lei.

«Questo è un giovane imberbe, che però pare maneggiare la spada con l'abilità di un uomo», commentò, guardando verso uno dei suoi compagni che si stava tamponando un taglio a una guancia; accigliandosi, studiò quindi la spada che Nikol teneva in pugno e infine s'indurì in volto mentre proseguiva: «Come sei entrato in possesso dell'armatura e della spada di un Cavaliere della Corona? Senza dubbio devi averle rubate dal corpo di un coraggioso cavaliere, ma se hai pensato di vendercele per guadagnare qualcosa hai commesso un errore che ti costerà caro perché finirai per essere tu a pagare... con la tua vita».

«Non le ho rubate! Esse sono mie...» cominciò Nikol, poi s'interruppe perché era stata sul punto di dire che armatura e spada erano sue di diritto e nel parlare si era resa conto di non avere invece il diritto di usare le armi di un vero cavaliere. Arrossendo, si affrettò a correggersi proseguendo: «Mio padre, ora deceduto, era Sir David Whitsund, e il mio fratello gemello Nicholas, ora morto a sua volta, era un Cavaliere della Corona. La spada e l'armatura appartenevano a lui e le ho tolte dal suo corpo...»

«La mia signora le ha indossate e si è tagliata i capelli per difendere con coraggio il nostro castello e quanti di noi erano al suo interno», intervenne Michael.

«E tu chi sei?» domandò il lord cavaliere, fissandolo con occhi roventi.

«Forse è quel falso chierico di Palanthas, mio signore», suggerì un cavaliere. «Porta indosso il sacro simbolo di Mishakal».

«*La tua signora?*» ripeté intanto il lord cavaliere, avanzando per esaminare i lineamenti di Nikol prima di ritrarsi e di lasciar scorrere in fretta lo sguardo sul suo corpo. «Per Paladine, il falso chierico dice il vero. Questa è una *donna*!»

«Michael non è un falso chierico», cominciò Nikol, in tono rabbioso.

«Ci occuperemo di lui in seguito», la interruppe il lord cavaliere. «Prima sarai tu a dover dare delle spiegazioni».

Nikol si morse un labbro e si tinse di carminio in volto, mostrandosi in-

certa, e Michael non ebbe difficoltà a intuire la lotta che stava infuriando dentro di lei. Nikol aveva vissuto secondo il Codice e la Misura, aveva combattuto il male e difeso gli innocenti, ed era giunta a pensare a se stessa come a un cavaliere, ma sapeva che secondo la Misura questo suo modo di pensare era sbagliato. Piegato a terra un ginocchio davanti al lord cavaliere infine lei gli offrì la spada con l'elsa in avanti, com'era giusto fare da parte di un cavaliere nell'arrendersi a un superiore o al vincitore di un torneo.

«Ho infranto la legge, mio signore, perdonami», disse, pallida e grave in volto ma orgogliosa nel portamento, inginocchiata per rispetto e non per vergogna.

Il lord cavaliere rimase freddo e severo in volto nel protendersi ad afferrare la spada che lei gli porgeva per poi tentare di sottrarla alla sua stretta, che Nikol allentò con riluttanza perché da quando suo fratello era morto nessun altro a parte lei aveva più maneggiato quell'arma.

«In effetti, Figlia, tu hai infranto la Misura, che proibisce alla mano di una donna di impugnare la lama di un vero cavaliere. Naturalmente prenderemo in considerazione il fatto che sei venuta ad arrenderti a noi di tua spontanea volontà...»

«Arrendermi? No, non sono qui per questo, mio signore!» protestò Nikol, alzandosi in piedi e spostando sul volto granitico del lord cavaliere lo sguardo fino a quel momento fisso con malinconia sulla spada. «Sono qui per avvertirvi che il falso chierico di cui avete parlato sta incitando i cittadini alla violenza contro la grande biblioteca! Minacciano di bruciarla domani insieme a tutto il sapere che essa contiene!»

Nel parlare lasciò scorrere lo sguardo da un cavaliere al successivo, aspettandosi sorpresa, indignazione, un'azione immediata. Nessuno però si mosse, nessuno disse una sola parola né si mostrò anche soltanto sorpreso; anzi, i volti che la circondavano si fecero ancor più cupi e rigidi, segnati da linee sempre più profonde.

«Figlia, se ho capito bene tu non sei dunque venuta qui per chiedere perdono per il tuo crimine», osservò infine il lord cavaliere.

Nikol lo fissò con espressione interdetta.

«Tu... cosa... il *mio* crimine? Non hai sentito quello che ti ho appena detto, mio signore? La grande biblioteca è in pericolo! Non solo, ma la città stessa di Palanthas potrebbe cadere nelle mani di questo uomo malvagio e dei suoi seguaci!»

«Ciò che accade a Palanthas non ci riguarda, Figlia», dichiarò il lord ca-

valiere.

«Non vi riguarda? Come puoi dire una cosa del genere?»

«Molti di questi uomini e io stesso proveniamo da Palanthas. La gente della città ci ha scacciati, ha attaccato le nostre case e minacciato le nostre famiglie. La mia signora è morta per mano della folla inferocita».

«E tuttavia, Sir Cavaliere», interloquì in tono pacato Michael, «in virtù della Misura siete vincolati nel nome di Paladine a proteggere gli innocenti...»

«Gli innocenti!» esclamò il lord cavaliere, con un bagliore nello sguardo. «Se pure la città di Palanthas dovesse bruciare fino alle fondamenta questo sarà soltanto ciò che quella marmaglia si merita! Nella sua giusta ira Paladine ha distolto il volto dai suoi abitanti, quindi che la Regina delle Tenebre se li prenda e che siano dannati!»

«L'ira degli dèi si è abbattuta su tutti noi», obiettò Michael. «Come può chiunque sostenere che non lo abbiamo meritato?»

«Questa è blasfemia!» tuonò il lord cavaliere, colpendolo in pieno volto.

Michael barcollò sotto l'impatto dello schiaffo e nel portarsi una mano alle labbra la ritrasse sporca di sangue.

«A questo blasfemo non sarà permesso di varcare le nostre mura», proseguì intanto il lord cavaliere, rivolto ora a Nikol. «Quanto a te, Figlia, dal momento che sei progenie di un cavaliere, potrai rimanere al sicuro nella nostra fortezza ma dovrai toglierti l'armatura, consegnarla a noi e poi trascorrere giorno e notte in ginocchio nella cappella, chiedendo perdono a tuo padre e a tuo fratello, di cui copri di vergogna la memoria».

Nikol si fece livida in volto, come se fosse stata trapassata con la sua stessa spada, poi un intenso rossore le arroventò le guance.

«Non sono io a coprire di vergogna il cavalierato ma voi! Voi siete la vera vergogna!» esclamò, lasciando scorrere lo sguardo sui cavalieri. «Vi nascondete dal mondo, lamentandovi con Paladine per l'ingiustizia di quanto è successo, ma lui non vi risponde, vero? Avete perso il vostro potere e adesso avete paura!»

Con uno scatto fulmineo si protese quindi ad afferrare la spada e la strappò dalle mani del lord cavaliere prima che questi si rendesse conto di cosa stesse succedendo, poi sollevò l'arma e si ritrasse di un passo, mettendosi in guardia.

«Prendetela!» ordinò il lord cavaliere.

Estratta a loro volta la spada, gli altri cominciarono ad avanzare verso Nikol.

«Fermi!» ingiunse una voce profonda, mentre una ventata di vento gelido spegneva le torce e raggelava la carne e il sangue.

Le spade sfuggirono dalle mani intorpidite, cadendo rumorosamente al suolo con un suono opaco simile al rintocco di una campana a morto, e i cavalieri si tinsero in volto di un pallore assoluto, dilatando gli occhi per il terrore alla vista della spaventosa apparizione che si stava abbattendo su di loro.

«Il Cavaliere della Rosa Nera!» gridò uno di essi, in preda al panico.

«Paladine ci protegga!» esclamò il lord cavaliere, sollevando una mano in un gesto di protezione.

Lord Soth scoppiò in una risata simile allo stridere delle rocce travolte da una frana, poi fece arrestare il suo destriero da incubo e contemplò con disprezzo i cavalieri che tremavano di fronte a lui.

«Questa donna è molto più degna di chiunque fra voi di impugnare la spada e di indossare l'armatura di un cavaliere: lei mi ha affrontato senza timore, faccia a faccia. Allora, nobili cavalieri, cosa volete fare? Siete disposti a combattere con me?»

I cavalieri esitarono, scoccando occhiate interrogative e terrorizzate in direzione del loro capo, il cui volto si era tinto di un colore giallastro, simile a quello di un osso invecchiato.

«Sono alleati con la Regina delle Tenebre!» gridò infine questi. «Ritiratevi, se vi preme la vostra anima».

Raccolta la spada, i cavalieri si ammassarono intorno al loro capo e indietreggiarono fino a raggiungere le massicce porte di legno che si spalancarono per lasciarli entrare e subito si richiusero, accompagnate dall'abbassarsi della saracinesca.

Un momento più tardi la Torre del Sommo Chierico tornò a levarsi buia e silenziosa come se fosse stata vuota.

Parte VII

Nikol E Michael trascorsero la notte in una grotta che trovarono fra le montagne; raggomitolati uno contro l'altra per tenersi al caldo dormirono di un sonno agitato perché avevano di nuovo la sensazione di essere osservati e si alzarono con il sopraggiungere dell'alba, incamminandosi in tutta fretta per tornare a Palanthas anche se ancora non sapevano cosa avrebbero

fatto una volta arrivati là.

«Se riusciremo a trovare questi dischi sacri potremo sistemare ogni cosa», ripeté più di una volta Michael, durante la marcia.

«Inoltre possiamo avvertire Astinus del pericolo che la biblioteca sta correndo», aggiunse Nikol, «e potremo poi portare al sicuro i Dischi di Mishakal».

«Portarli a Lord Soth? È questo che intendi?» domandò Michael, in tono sommesso.

«Alla torre lui ci ha salvati e gli siamo debitori. Se potrò porre fine al suo tormento lo farò perché *lui* è un vero cavaliere», ribatté Nikol, guardando con malinconia in direzione delle montagne. «Lo so nel profondo della mia anima».

Michael non disse nulla. In effetti Soth li aveva salvati, ma lo aveva fatto nel loro interesse oppure nel proprio? Era davvero stato maledetto ingiustamente oppure il suo fato spaventoso era stato causato dalle sue stesse malvagie passioni? Come risposta a quegli interrogativo poté soltanto ripetersi quella che ormai era diventata una sorta di litania: i dischi benedetti avrebbero chiarito ogni cosa e rimesso a posto tutto.

Nessuno dei due era eccessivamente preoccupato in merito al loro rientro in città perché avendo visto la confusione che regnava alle porte entrambi dubitavano che le guardie anche soltanto ricordassero di dover cercare un cavaliere imberbe e un chierico dalla veste azzurra.

Per sicurezza fecero comunque in modo di arrivare verso mezzogiorno, momento in cui il traffico in entrata e in uscita doveva essere al suo massimo, ma quando giunsero in vista di Palanthas trovarono le porte cittadine spalancate e la strada antistante del tutto vuota.

Allarmati per quel cambiamento improvviso e incomprensibile, si nascosero nello stesso stentato boschetto di alberi in cui si erano rifugiati il giorno precedente e rimasero in attesa, osservando le porte.

«Senza dubbio c'è qualcosa che non va», dichiarò infine Nikol, fissando le mura cittadine, «dato che non ho visto passare neppure una guardia. Vieni, proviamo a entrare», aggiunse, affibbiandosi la spada al fianco e avvolgendosi il mantello intorno al corpo.

Nessun mendicante cercò di avvicinarli e nessuna guardia si fece avanti per fermarli, nessuno chiese cosa volessero o per quale motivo stessero entrando in città: le mura erano deserte, le strade vuote, e la sola creatura vivente che videro fu un cane che passava trotterellando con una gallina morta in bocca dopo aver evidentemente approfittato della situazione per

fare razzia in un pollaio rimasto privo di sorveglianza.

In fretta, attraversarono il distretto commerciale della Città Nuova, strade che in quel momento della giornata avrebbero dovuto essere piene di gente e lungo le quali trovarono invece banchi di vendita chiusi, botteghe dalle porte e dalle vetrine sprangate.

«Sembra una città che si stia preparando a una festa», osservò Michael.

«Oppure a una guerra», aggiunse in tono cupo Nikol, che camminava con la mano sull'elsa della spada. «Guarda là».

Una delle botteghe non era chiusa perché era stata distrutta e aveva le vetrine sfondate; le sue merci, costituite da sete a colori vivaci provenienti dalle terre elfiche di Qualinesti, erano sparse lungo tutta la strada e sulle pareti spiccavano scritte minacciose tracciate con il sangue. Davanti alla bottega giaceva il corpo di una donna elfica che aveva la gola tagliata, e accanto a lei c'era il cadavere di un bambino.

«Che gli dèi li perdonino», mormorò Michael.

«Spero che i tuoi dischi possano spiegare anche questo», replicò in tono amaro Nikol.

Continuando il cammino oltrepassarono altri luoghi che denunciavano una distruzione insensata e selvaggi atti di violenza. Palanthas poteva anche essere sfuggita alla devastazione inflitta dal Cataclisma, ma a quanto pareva l'anima dei suoi abitanti ne era emersa infranta e lacerata.

Fu solo dopo essersi addentrati nella Città Vecchia che cominciarono a sentire i suoni prodotti dalla folla infuriata, da migliaia di persone impazzite che nell'anonimato della massa si sentivano spinte a commettere crimini che isolatamente si sarebbero vergognate anche solo di prendere in considerazione. Quel rumore era spaventoso, inumano, e fece rizzare i capelli sulla nuca di Michael, scatenandogli dei brividi lungo la schiena.

Sfruttando la copertura delle nubi di fumo che si levavano da oltre le mura della Città Vecchia, lui e Nikol sgusciarono al di là delle porte senza attirare l'attenzione di nessuno e una volta dall'altra parte si arrestarono in preda all'incredulità perché nulla, né le distruzioni che avevano visto né il tumulto che infuriava intorno a loro, li aveva preparati a ciò che stavano vedendo.

Parecchie grandi e splendide case erano state incendiate e stavano venendo divorate dalle fiamme mentre una folla ubriaca danzava davanti a quello spettacolo, applaudendo e agitando nell'aria bottiglie e altri più macabri trofei. La concentrazione maggiore di gente si trovava però più avanti, raccolta dinnanzi alla grande biblioteca.

Là la folla era più o meno silenziosa e tutti stavano protendendo il collo per vedere meglio mentre ascoltavano una voce che esortava a ulteriori atti di terrore. Arrampicatasi su una grondaia che correva lungo un lato di una casa, Nikol si issò sul tetto per avere una visuale migliore.

«Il Reverendo Figlio è di nuovo sui gradini della biblioteca», riferì al suo ritorno, «e ha con sé i suoi seguaci che sono armati di randelli, di asce e di torce. Lui...»

Un improvviso ruggito della folla, tanto intenso da far tremare le finestre, le troncò la parola in bocca.

«Dobbiamo entrare nella biblioteca!» ribatté Michael, costretto a gridare per farsi sentire al di sopra del clamore e prossimo a cedere al panico perché l'idea che i dischi sacri potessero cadere vittime di quell'empio caos lo sgomentava.

«Ho un'idea!» gridò di rimando Nikol, poi gli segnalò di seguirla e insieme si spostarono con cautela lungo il limitare della folla per poi addentrarsi in un vicolo e percorrerlo di corsa; arrivati all'estremità opposta si arrestarono e sbirciarono con cautela oltre l'incrocio, constatando che si trovavano di fronte a una delle ali semidistaccate della biblioteca: intenta ad ascoltare l'oratore, la folla stava bloccando l'accesso all'ingresso principale, ma non quello agli altri lati dell'edificio.

«Possiamo entrare dalle finestre», suggerì Nikol.

Insieme si diressero verso quello stesso boschetto di piante ornamentali che aveva offerto loro riparo l'ultima volta che erano stati lì; tenendosi nell'ombra calpestarono le aiuole incolte e si aprirono un varco fra le siepi, un tempo ben modellate e ora lasciate crescere nel modo più selvaggio, raggiungendo così una stretta striscia di prato che si trovava fra loro e la biblioteca. Abbandonando la protezione offerta dai cespugli spiccarono la corsa sull'erba ben tenuta e raggiunsero una finestra al livello del suolo cercando di evitare di essere visti dalla folla.

«Probabilmente la finestra sarà sorvegliata», ammonì Michael.

«Non vedo nessuno, neppure i Lettori di Libri», rispose Nikol, dopo essersi arrischiata a sbirciare all'interno, riferendosi con quel termine popolare ai Membri dell'Ordine degli Estetici, seguaci del dio Gilean che dedicavano la vita alla raccolta e alla preservazione del sapere. Pur non avendo scorto nessuno, estrasse comunque la spada per precauzione mentre sussurrava: «Fa' presto!»

Con un colpo di bastone Michael infranse la finestra e fece cadere i residui frammenti di vetro, poi Nikol si arrampicò all'interno con la spada

spianata e si guardò attentamente intorno per verificare che la stanza fosse deserta prima di protendersi per aiutare Michael.

Una volta oltrepassata la finestra Michael si arrestò di colpo. Per tutta la vita aveva sentito parlare della grande biblioteca ma non l'aveva mai vista, e ciò a cui si trovava ora di fronte andava al di là della sua immaginazione. La vasta stanza in cui erano entrati conteneva file su file di scaffali di libri, ciascuno pieno di volumi rilegati in cuoio, disposti con ordine e amorevolmente spolverati. D'un tratto gli affiorò nel cuore il desiderio di assorbire tutto il sapere contenuto in quelle sale e fu assalito dall'angoscia al pensiero che quel patrimonio insostituibile stesse correndo un così grave pericolo.

«Michael!» chiamò d'un tratto Nikol, in tono di avvertimento.

Un monaco che impugnava una spada era emerso dall'ombra di uno degli scaffali di libri e bloccava ora loro il passo.

«Fermi... fermi d... dove siete» balbettò l'Estetico. «Non... non vi m... muovete!»

Il monaco era tanto magro da sembrare più sottile della grossa spada a due impugnature che stava facendo del suo meglio per maneggiare, il suo volto era bianco come il gesso, il sudore gli scorreva sulla testa calva e lui stava tremando al punto che i denti gli sbattevano, ma per quanto terrorizzato era deciso a non cedere terreno e costituiva uno spettacolo tanto comico che per poco Nikol non scoppiò a ridere; il ricordo della folla furente dalle mani già sporche di sangue le spense però la risata in gola e la mutò in un sospiro.

«Guarda», disse, avvicinandosi al monaco terrorizzato che la stava fissando con occhi dilatati, «stai tenendo la spada nel modo sbagliato. Questa mano va qui e questa va qui. Ecco fatto», continuò, staccando a forza le mani dell'Estetico dall'elsa della spada per riposizionarle nel modo corretto. «Adesso hai buone probabilità di fare del male a qualcun altro e non a te stesso».

«G... grazie», mormorò l'Estetico, fissando con aria perplessa prima l'arma e poi Nikol. D'un tratto protese quindi l'arma, puntandola contro la gola della ragazza mentre aggiungeva: «Adesso... vi s... suggerisco di... di andarvene».

«Per l'amore di Paladine, noi siamo dalla tua parte!» esclamò con esasperazione Nikol, allontanando da sé la lama tremante. Fuori poteva sentire la folla urlare in risposta all'arringa del Reverendo Figlio.

«Noi vi vogliamo aiutare, ma non abbiamo molto tempo», aggiunse Mi-

chael, venendo avanti. «Stiamo cercando i dischi...»

«Cosa sta succedendo qui, Malachai?» chiese in quel momento una voce severa. «Quello che ho sentito era un vetro che si rompeva?»

Un uomo avvolto in una lunga veste, che sembrava vecchio ma che aveva il volto privo di rughe e di qualsiasi espressione, entrò nella stanza della biblioteca e con estrema calma prese ad avanzare fra gli scaffali carichi di libri.

«Hanno... hanno fatto irruzione, Maestro» annaspò il monaco.

Lo sguardo severo dell'uomo si spostò sui due intrusi.

«Siete voi responsabili di questo?» chiese quindi, indicando la finestra infranta.

«Ecco, sì, Maestro», rispose Michael, stupito di sentirsi arrossire per la vergogna, «Ma solo perché non siamo potuti entrare dalla porta principale».

«Devi crederci se ti garantiamo che non volevamo fare nulla di male», aggiunse Nikol. «Anzi, vorremmo aiutarvi, Maestro...»

«Astinus», si presentò freddamente l'uomo. «Io sono Astinus. Ho sentito bene, state cercando i Dischi di Mishakal?» chiese quindi, fissando lo sguardo sul petto di Michael.

Il chierico era stato attento a nascondere il medaglione sotto le vesti, ma gli occhi senza età di quest'uomo parevano in grado di penetrare attraverso la stoffa.

«Tutti i *veri* chierici hanno lasciato Kyrnn», osservò quindi Astinus, accigliandosi.

«Mi è stata data una possibilità di scelta e ho deciso di rimanere», spiegò Michael, sulla difensiva. «Non potevo lasciare...»

«Sì, sì, è tutto scritto. Siete venuti per i dischi. Questo...»

Dalla folla assiepata all'esterno si levò un ululato d'ira che si riversò sulle mura della biblioteca come una mostruosa ondata di marea: nel sentire quel suono l'Estetico parve assai prossimo a svenire e cominciò a respirare affannosamente, con gli occhi completamente fuori dalle orbite.

«Siediti, Malachai, metti la testa fra le ginocchia e per l'amore degli dèi lascia cadere quella spada prima di affettarti un piede», ordinò Astinus. «Quando ti sentirai meglio, prendi una scopa e raccogli quei vetri perché qualcuno si potrebbe tagliare. Ora, se voi due volete venire con me...»

«Ascolta, razza di vecchio pazzo!» esclamò Nikol, fissandolo con aria sconcertata. «Quella gente vuole il tuo sangue e tu dovresti prepararti alla difesa! Senti, potremmo barricare quelle finestre, rovesciando gli scaffali

dei libri e spingendoli contro...»

«Rovesciare gli scaffali!» tuonò Astinus, la cui placida calma pareva essersi finalmente incrinata. «Sei impazzita, giovane donna? Questi scaffali contengono migliaia di volumi catalogati a seconda della data e della loro posizione. Ti rendi conto di quanto tempo ci vorrebbe per rimettere a posto nel modo giusto ciascuno di essi? Per non parlare dei danni che potresti arrecare a qualcuno dei testi più antichi, la cui rilegatura si è fatta fragile. Inoltre un tempo il metodo per la fabbricazione della carta non era abbastanza avanzato...»

«Stanno per bruciare tutto quanto, vecchio!» gridò Nikol. «Dopo non ti resterà più nulla da catalogare».

Ignorandola volutamente, Astinus si rivolse a Michael.

«Chierico di Mishakal, devo dedurre che almeno *tu* non sei qui per rovesciare scaffali?»

«No, Maestro», si affrettò a rispondere Michael.

«Molto bene. Puoi venire con me», ribatté Astinus, e si girò per lasciare la stanza.

«Chiedo scusa, Maestro», mormorò in tono sottomesso Michael. «Mia moglie potrebbe accompagnarci?»

«Si comporterà bene?» domandò Astinus, contemplando Nikol con aria dubbiosa.

«Lo farà», garantì Michael. «Mia cara, metti via quella spada».

«Sei impazzito!» borbottò Nikol, spostando lo sguardo da lui ad Astinus.

«Accontenta il vecchio», sillabò in silenzio Michael, inarcando le sopracciglia.

Sospirando, Nikol ripose la spada nel fodero.

Lasciando Malachai ancora seduto per terra, con le mani strette intorno all'elsa della spada, Astinus li condusse fuori della stanza e nella parte centrale della biblioteca, procedendo con passo pacato e indicando loro questa o quella sezione a mano a mano che l'attraversavano; all'esterno era possibile sentire la folla che cercava di raccogliere il coraggio necessario per attaccare e all'interno il fumo che filtrava attraverso la finestra infranta cominciava ad addensarsi minaccioso nell'aria immota.

Michael si stava muovendo come in un sogno, pervaso dalla sensazione che nulla fosse reale perché all'interno della biblioteca tutto era calmo, silenzioso e pacato come lo stesso Astinus. Di tanto in tanto intravidero qualche Estetico che correva lungo un corridoio con un'espressione spaventata sul volto e un prezioso volume stretto fra le braccia, ma alla vista

di Astinus ognuno di quei monaci si arrestò prontamente, abbassò lo sguardo di fronte all'espressione accigliata del suo Maestro e riprese a camminare con un passo più decoroso.

Oltrepassata quella che Astinus identificò come la sala pubblica di lettura percorsero un breve corridoio, salirono due rampe di scale e giunsero nella sezione privata della biblioteca dove alcuni Estetici seduti su alti sgabelli davanti a scrivanie altrettanto alte erano intenti al loro lavoro, producendo uno stridere di penne sulla carta che faceva da spettrale contrappunto ai ruggiti che giungevano dall'esterno. Alcuni però avevano smesso di lavorare e si erano radunati in un gruppetto spaventato presso una delle finestre, intenti a fissare la gente assiepata all'esterno.

«Cosa significa questo!» scattò Astinus.

Colti in flagrante, i monaci gli scoccarono rapide occhiate di scusa e si affrettarono a tornare al loro posto e a riprendere il lavoro interrotto.

Per qualche momento Astinus si aggirò in mezzo a loro con lo sguardo che saettava di qua e di là, poi si arrestò accanto a un uomo pallido e anziano e fissò lo sguardo sul suo manoscritto, indicando qualcosa.

«Quella è una macchia, Johann», sottolineò.

«Sì, Maestro. Mi dispiace, Maestro».

«Cosa significa questa macchia, Johann?»

«Ho... ho paura, Maestro. Ho paura che moriremo tutti!»

«Se dovesse succedere, confido che moriremo in maniera ordinata. Adesso riscrivi questa pagina dall'inizio».

«Sì, Maestro».

L'Estetico rimosse la pagina macchiata e la sostituì con una nuova, ma mentre riprendeva il lavoro Michael notò che il suo timore si era placato e che stava addirittura sorridendo: senza dubbio si stava dicendo che se Astinus poteva preoccuparsi delle macchie in un momento come questo era evidente che non correvano un effettivo pericolo.

Michael avrebbe voluto esserne altrettanto convinto ma si stava invece persuadendo sempre più che il direttore della biblioteca dovesse essere ubriaco o folle, o forse entrambe le cose.

Lasciata l'area principale della biblioteca, Astinus si addentrò quindi in quella abitativa, precedendoli lungo corridoi interminabili su cui si affacciavano le anguste celle prive di comodità che costituivano gli alloggi dei monaci.«Il mio studio», disse infine, facendoli entrare in una piccola stanza rivestita di scaffali pieni di libri e arredata soltanto con una scrivania, una sedia, un tappeto e una lampada. «Mi concedo di rado di avere visita-

tori, ma oggi farò un'eccezione perché mi sembrate eccessivamente turbati dal chiasso che c'è in strada. Tu», proseguì, indicando Michael, «puoi sederti sulla sedia. Quanto a te», disse, fissando Nikol con occhi roventi, «resta ferma vicino alla porta e non toccare nulla. Hai capito? Non toccare nulla! Io sarò di ritorno fra un momento!»

«Dove stai andando?» domandò Nikol.

Astinus la fissò con espressione gelida.

«Maestro», si affrettò ad aggiungere lei, in tono più rispettoso.

«Avete chiesto i Dischi di Mishakal», replicò Astinus, e uscì.

«Finalmente!» esclamò Michael, sedendosi sulla sedia, lieto di potersi riposare. «Presto avremo i dischi, e con essi le risposte...»

«Se vivremo abbastanza a lungo da leggerle», ribatté in tono rabbioso Nikol, poi si allontanò dalla porta e prese a camminare con inquietudine per la piccola stanza, agitando le mani nel parlare. «Quel vecchio è un pazzo! Si farà massacrare insieme a quei poveri monaci e vedrà la sua preziosa biblioteca fatta a pezzi sotto i suoi occhi. Una volta ottenuti quei dischi, Michael, li prenderemo e ce ne andremo, e se quel vecchio dovesse cercare di fermarci, io...»

«Nikol», mormorò Michael, in tono di reverenziale meraviglia. «Guarda... guarda qui».

«Cosa c'è?» domandò lei, smettendo di camminare per lo stupore dovuto al suo strano tono di voce. «Che cos'è quello?»

«Un libro» rispose Michael, «lasciato aperto qui sulla scrivania».

«Michael, questo non è il momento per mettersi a leggere!»

«Nikol, parla di Lord Soth», aggiunse in tono sommesso Michael «Cosa dice?» esclamò lei, protendendosi sulla scrivania. «Voglio saperlo!»

Michael prese a leggere in silenzio il testo, fra sé.

«Allora?» domandò con impazienza Nikol.

«È un assassino, Nikol, e anche qualcosa di peggio», rispose infine Michael, sollevando lo sguardo su di lei. «È tutto scritto qui, come si è innamorato di una giovane fanciulla elfica, che per di più era una sacerdotessa vergine, e di come l'ha portata alla Rocca di Dangaard, assassinando poi la prima moglie per toglierla di mezzo».

«Menzogne!» stridette Nikol, pallida fino alle labbra. «Non ci credo! Nessun vero cavaliere infrangerebbe i propri voti in quel modo! Nessun vero cavaliere farebbe mai una cosa tanto mostruosa!»

«E tuttavia uno lo ha fatto», ribatté una voce profonda.

Poi Lord Soth apparve nella stanza.

Parte VIII

Tremando, Michael si alzò in piedi mentre Nikol si girava per fronteggiare il cavaliere portando la mano alla spada; le sue dita ricaddero però inerti lungo il fianco quando il gelo che emanava dal cavaliere maledetto si diffuse nella piccola stanza. Gli occhi di fiamma di Soth non erano però fissi su uno dei due viventi che gli si paravano dinnanzi ma sul libro.

«Quel volume racconta la mia storia?» chiese, accennando con la mano guantata al libro posato sul tavolo.

«Sì», rispose con voce fievole Michael, mentre Nikol indietreggiava per portarsi al suo fianco.

«Giralo verso di me in modo che possa leggerlo», ordinò Soth.

Con mani tremanti, Michael fece come gli era stato chiesto e girò l'enorme e pesante volume per permettere al cavaliere nonmorto di vederlo. Subito una spaventosa oscurità si diffuse nella stanza, spegnendo la luce della lampada e facendosi sempre più intensa e soffocante a ogni momento che passava. L'unico chiarore erano gli occhi di fiamma di Soth che non stavano leggendo ma addirittura divorando ciascuna pagina, mentre Michael e Nikol si stringevano uno all'altra tenendosi per mano.

«Hai davvero compiuto queste azioni terribili?» chiese infine Nikol, con voce sottile e infelice come quella di un bambino il cui sogno sia stato infranto. «Hai assassinato...»

Gli occhi di fiamma sollevarono lo sguardo su di lei, trapassandole il cuore.

«Per amore. L'ho fatto per amore».

«Non per amore», precisò Michael, traendo forza dal calore della mano di Nikol stretta nella sua. «Per desiderio, per cupa bramosia, ma non per amore. Quella fanciulla elfica ti ha odiato per quello che hai fatto, quando ha scoperto la verità, non è così?»

«Lei mi amava!» ringhiò Soth, serrando il pugno per l'ira, poi lanciò un'occhiata alla pagina che aveva davanti e la sua mano si rilassò lentamente. «Ha odiato ciò che ho fatto, ma ha pregato per me e la sua preghiera ha avuto risposta. Mi è stato dato il potere di arrestare il Cataclisma, ed ero avviato a fare proprio questo quando mi sono fermato al tuo castello, signora».

La voce profonda era triste, piena di rammarico e di un amaro dolore che feriva il cuore. Intorno a loro l'oscurità si andò infittendo finché non fu più possibile vedere nulla tranne gli occhi roventi e il riflesso del loro fuoco sull'armatura carbonizzata; perfino il frastuono prodotto dalla folla si attenuò, riducendosi a un suono fievole come il lamento del vento.

«Ed io ho rinunciato a farlo, come dice qui», proseguì Soth, indicando la pagina rischiarata dal fuoco dei suoi occhi. «Però è stato Paladine a indurmi in tentazione. Sacerdotesse elfiche fedeli al Re-Prete mi hanno detto che la donna che amavo mi era infedele, che il figlio che aveva generato non era mio. Ferito nell'orgoglio, con l'anima devastata dalla gelosia, ho abbandonato la mia impresa e sono tornato indietro, ho affrontato la mia amata e l'ho accusata ingiustamente... poi è giunto il Cataclisma, il mio castello è crollato e lei è morta fra le fiamme... insieme a me.

«Io però non ho potuto rimanere morto!» continuò Soth, serrando di nuovo il pugno in un divampare d'ira. «Mi sono ridestato immerso nel tormento eterno, nella sofferenza infinita. Liberami, chierico, tu puoi e devi farlo perché sei un vero chierico! La dea ti ha benedetto», aggiunse, protendendo una mano spettrale verso il medaglione.

«Ma non benedice te», ribatté Michael, formulando a fatica le parole a causa delle labbra intorpidite dal terrore. «Tu ci hai mentito, mio signore. Gli dèi non ti hanno maledetto ingiustamente, come avresti voluto farci credere, e tutte le passioni malvagie che hanno portato alla tua caduta e generato la tua vergogna sono ancora vive dentro di te».

«Come osi parlarmi così? Hai il coraggio di sfidarmi? Misero mortale! Potrei ucciderti con una sola parola!» minacciò Soth, il cui dito era proteso quasi a sfiorare il cuore di Michael: sarebbe bastato un solo tocco di quella mano pervasa dal gelo della morte e il suo cuore sarebbe scoppiato.

«Potresti, ma non lo farai», rispose Michael. «Non mi ucciderai per aver detto la verità. Posso avvertire il tuo rammarico e il tuo dolore, mio signore, e so che dentro di te sentimenti più nobili lottano contro le tue oscure passioni. Se ti fossi votato interamente al male non t'importerebbe della tua sorte e non soffriresti così tanto».

«Mi offri un conforto davvero amaro, chierico», lo derise Soth.

«Potrebbe essere la tua redenzione», gli fece notare Michael, in tono sommesso.

Soth rimase in silenzio per un lungo momento, poi abbassò lentamente la mano e la posò sul libro adagiato sul tavolo, seguendo con le dita le parole come se le stesse leggendo di nuovo mentre Michael serrava in una

mano il medaglione e nell'altra la mano di Nikol. Entrambi rimasero in silenzio perché parlare era inutile in quanto il cavaliere nonmorto sembrava inconsapevole della loro presenza, come dimostrò il fatto che quando parlò non lo fece rivolgendosi a loro.

«No!» gridò d'un tratto, sollevando la testa verso il cielo e gli dèi. «Voi mi avete indotto in tentazione e poi mi avete trattato ingiustamente quando ho ceduto! Non vi chiederò perdono perché siete voi che dovreste chiedere perdono a me!»

Le fiamme divamparono e avvilupparono la pagina e il libro, dando l'impressione di essere prossime a incendiare l'intera stanza. Con un grido, Michael si trasse indietro e cercò di riparare Nikol con il proprio corpo, sollevando una mano a proteggersi dall'intenso calore.

«*Cosa* significa tutto questo?»

La voce di Astinus si abbatté su di loro come una doccia fredda, spegnendo all'istante le fiamme, e nel riabbassare la mano Michael sbatté le palpebre per dissipare l'intenso chiarore rossastro che ancora lo accecava.

Lord Soth era scomparso e al suo posto c'era adesso il direttore della biblioteca.

«A quanto pare non posso perdervi di vista un solo momento», continuò in tono freddo Astinus.

«Maestro, non lo hai visto?» sussultò Michael, indicando. «Lord...»

«Non dire nulla a questo vecchio stolto», sussurrò Nikol, affondandogli le unghie nel braccio, poi ad alta voce proseguì: «Perdonaci, Maestro. Ci hai portato i Dischi di Mishakal?»

«No, perché non sono qui, non ci sono mai stati e non ci saranno mai», rispose Astinus.

«Ma... tu hai detto che andavi a prenderli...» cominciò Michael, fissandolo con occhi roventi.

«Ho detto che voi li volevate ma non che li avrei presi», ribatté Astinus, con calma. «Sono andato ad aprire le porte».

«Le porte principali!» sussultò Nikol. «Tu... le hai aperte! Sei pazzo! Adesso nulla impedirà alla folla di entrare».

«Se non altro così non danneggerà i battenti», replicò Astinus.

Adesso il vociare crescente era molto più intenso di prima ed era possibile sentire ciò che la folla stava cantilenando.

«Bruciamo i libri, bruciamo i libri, bruciamo i libri».

Michael abbassò lo sguardo sul volume posato sulla scrivania, constatando che era integro e illeso, che le fiamme non lo avevano danneggiato,

poi fissò Astinus ed ebbe l'impressione di scorgere un fugace accenno di sorriso aleggiare sulle sue labbra severe.

«Voi due potete fuggire dal retro», osservò intanto il direttore della biblioteca.

«Dovremmo farlo», ringhiò Nikol, contemplandolo con disprezzo, poi oltrepassò Michael con una spinta ed estrasse la spada, dirigendosi verso la porta. «Dovremmo lasciarti in balia della folla, vecchio, ma a parte te qui ci sono altre persone e in nome del Codice e della Misura sono vincolata a proteggere gli innocenti e gli indifesi».

«Non sei affatto vincolata, giovane donna, perché non sei un cavaliere», ribatté in tono piccato Astinus.

Nikol però era già uscita ed era possibile sentire i suoi passi che si allontanavano lungo il corridoio, così come si poteva sentire il crescente tumulto prodotto dalla moltitudine infuriata. Afferrato il bastone, Michael si avviò per seguire Nikol, ma si arrestò nel passare accanto ad Astinus, che stava continuando a fissarlo con un lieve sorriso sulle labbra.

«"Questa donna è molto più degna di chiunque fra voi di impugnare la spada e di indossare l'armatura di un cavaliere", citò questi, indicando il libro posato sulla scrivania. «Lo ha detto Soth, puoi leggerlo lì».

Michael si congedò da lui con un inchino e si avviò per andare incontro alla morte insieme a Nikol.

* * *

La folla era rimasta sconcertata e stupefatta nel vedere il direttore della Biblioteca di Palanthas aprire le grandi porte dell'edificio. Per un momento la vista di Astinus, incorniciato sulla soglia, aveva posto un freno perfino alla loquela del Reverendo Figlio che di certo non si sarebbe aspettato un comportamento del genere e che era rimasto a bocca aperta, fissando incredulo Astinus che non solo aveva aperto le porte ma si era inchinato con calma alla folla prima di allontanarsi.

Prima che potesse riprendersi, Nikol fece la sua comparsa, sola, e venne a porsi sulla soglia, in mezzo ai due grandi battenti.

«Astinus mi ha chiesto di avvisarvi che la biblioteca è sempre aperta al pubblico», esclamò, allargando le mani in un gesto di benvenuto. «La saggezza dei secoli è a vostra disposizione, ma se decidete di entrare fatelo con rispetto e dopo aver deposto le armi».

Perfino il più crudele assassino presente fra la folla non avrebbe potuto

non applaudire a un simile coraggio, e per lo più la calca non era composta da assassini o da furfanti bensì da comuni cittadini, stanchi di lottare contro la povertà, le malattie e la sfortuna e desiderosi di scaricare la colpa di tutto su qualcun altro, persone fondamentalmente per bene che si mostrarono infine vergognose di quanto avevano fatto e di ciò che erano state in procinto di fare.

Vedendo parecchi fra i presenti che cominciavano ad allontanarsi, il Reverendo Figlio si rese conto che stava perdendo il controllo della situazione.

«Sì, è aperta al pubblico!» esclamò. «Entrate! Leggete degli dèi che hanno riversato su di voi queste sventure! Leggete degli elfi, i favoriti degli dèi, che vivono bene mentre voi patite la fame! Leggete dei cavalieri», continuò, indicando Nikol, «che anche adesso si nutrono a spese della vostra povertà!»

La folla si arrestò, scambiandosi occhiate piene d'incertezza, e nel frattempo il Reverendo Figlio scoccò una rapida occhiata al capo dei suoi seguaci, che annuì. Un istante più tardi dalla folla partì un sasso che colpì Nikol sulla spalla e rimbalzò contro la corazza, costringendola a indietreggiare di un passo senza però recarle danno effettivo.

«Vigliacchi!» gridò Nikol, estraendo la spada. «Venite ad affrontarmi faccia a faccia!»

Il modo di comportarsi di una folla in tumulto non era però quello di ingaggiare duelli leali. Dalla calca partì un secondo sasso che questa volta la raggiunse alla fronte. Stordita dall'impatto, Nikol barcollò e crollò su un ginocchio con il sangue che le scorreva lungo il volto. A quella vista dalla folla si levò un eccitato ululato di soddisfazione, poi i seguaci del Reverendo Figlio presero a gridare, incitando gli altri ad avanzare, mentre Nikol si rialzava barcollando e fronteggiava da sola quella massa inferocita, la spada scintillante stretta in pugno.

* * *

Vedendola cadere, Michael si avviò verso di lei e verso le porte, ma una mano gli calò sulla spalla con un tocco che lo raggelò fino al midollo e lo fece accasciare in ginocchio. Sollevando lo sguardo a incontrare quello degli occhi di fuoco di Lord Soth, Michael soffocò un gemito di dolore, consapevole che quel contatto avrebbe potuto ucciderlo se così avesse voluto il cavaliere nonmorto.

«Il libro rimarrà qui per sempre, in modo che tutti lo leggano?» chiese Lord Soth.

«Sì, mio signore», rispose Michael.

Soth annuì lentamente, perché la sua non era stata una vera domanda ma piuttosto la ricerca di una conferma.

«Io non posso essere salvato, ma forse la mia storia potrà servire a salvare qualcun altro», disse, poi gli occhi di fiamma parvero rasserenarsi per un momento in quello che avrebbe potuto essere un sorriso e lui aggiunse: «Ironico, non trovi, chierico? Due falsi cavalieri impegnati a difendere la verità».

Abbandonata la presa su Michael si volse e oltrepassò le porte della biblioteca.

* * *

La folla scattò in avanti e gli uomini che la componevano si riversarono su Nikol brandendo i randelli. Lei colpì il primo di essi ed ebbe la soddisfazione di vederlo indietreggiare con un grido, serrandosi il braccio rotto e sanguinante. Per un momento gli altri si tennero indietro, timorosi dell'acciaio scintillante, poi qualcuno scagliò un terzo sasso che centrò la mano di Nikol e le fece perdere la presa intorno alla spada.

Con un urlo di esultanza la folla si lanciò verso di lei e Nikol cercò di recuperare l'arma, percuotendo gli assalitori più vicini con i pugni e con i piedi, scalciando e graffiando, consapevole che presto per lei sarebbe stata la fine.

Sentendo Michael chiamare il suo nomesi voltò nel tentativo di individuarlo e qualcuno la colpì alla nuca: una fitta di sofferenza le divampò nel cervello e la fece crollare in ginocchio, debole e incapace di risollevarsi.

D'un tratto un'ombra si riversò su di lei, segno che qualcuno si trovava alle sue spalle, qualcuno che la stava aiutando a rialzarsi e che le porgeva la spada dopo averla raccolta. Asciugandosi il sangue che le colava sul volto Nikol si guardò intorno attraverso il velo causato dalla sofferenza e dalla progressiva perdita di conoscenza.

Al suo fianco c'era un Cavaliere di Solamnia la cui armatura splendeva argentea sotto la luce del sole. La cresta del suo elmo si agitava al vento, la sua spada scintillava di una fiamma argentea mentre lui la sollevava con rispetto e reverenza in un gesto di saluto a lei indirizzato prima di girarsi a fronteggiare la folla.

Addossandosi con la schiena a quella del suo soccorritore, Nikol lo salutò a sua volta, pensando che se non altro adesso non sarebbe morta da sola senza un'ultima eroica resistenza in difesa dell'onore dei cavalieri. Dei veri cavalieri...

Poi sbatté le palpebre in preda a un assoluto stupore, incapace di capire cosa stava succedendo: lei e il cavaliere erano numericamente inferiori nella misura di uno contro mille e tuttavia la folla non stava attaccando: volti che poco prima erano contorti dalla sete di sangue erano adesso pervasi dall'orrore, imprecazioni e minacce si stavano mutando in urla di terrore e gli uomini che fino a un istante prima stavano salendo di corsa i gradini della biblioteca stavano cadendo ora gli uni addosso agli altri nel darsi alla fuga in preda al panico.

Il Reverendo Figlio fu fra i primi a fuggire, correndo come se fosse in gioco la sua stessa vita, spinto da un terrore tanto intenso da far pensare che non avrebbe smesso di correre fino a quando non avesse raggiunto il Mare Nuovo.

D'un tratto la spada di Nikol si fece troppo pesante perché lei potesse reggerla ancora e le sfuggì di mano: era stanca, terribilmente stanca, e si lasciò scivolare sui gradini di pietra desiderando soltanto di dormire. Braccia forti la sostennero e si chiusero protettive intorno a lei.

«Nikol!» gridò una voce. «Amata!»

Aprendo gli occhi lei vide il volto di Michael, illuminato da una fioca luce azzurra.

«La biblioteca... è salva?» chiese.

Michael annuì, incapace di parlare per l'angoscia e per il timore.

«Vigliacchi», mormorò Nikol, con un sorriso. «Non hanno osato rimanere ad affrontare un vero cavaliere».

«No, non hanno osato», confermò Michael, fra le lacrime.

Poi la luce azzurra avviluppò Nikol, facendola scivolare in un sonno risanatore.

Parte IX

«Sei certa di stare abbastanza bene da poterti mettere in viaggio, mia signora?» domandò Malachai, scrutando Nikol con aria ansiosa. «Sei stata ferita gravemente».

«Sì, sto bene», rispose Nikol, con una sfumatura d'irritazione nella voce.

«Mia cara...» la rimproverò Michael, in tono gentile.

Nikol gli scoccò un'occhiata, poi guardò verso il giovane monaco che appariva ora abbattuto e sospirò, perché detestava che ci si agitasse per la sua salute.

«Mi dispiace di essermi mostrata scortese perché sei stato molto gentile con me», disse infine. «Ti ringrazio per tutto quello che hai fatto».

«Avremmo fatto molto, molto di più, ma sembravi essere in buone mani», replicò Malachai, sorridendo a Michael. «Non dimenticherò mai quel giorno terribile», aggiunse con un brivido, «quando ho guardato fuori della finestra e ti ho vista al fianco di quel cavaliere malvagio, così piena di coraggio».

«Quale cavaliere malvagio?» chiese Nikol.

Arrossendo violentemente l'Estetico si premette una mano sulla bocca e guardò con aria colpevole verso Michael prima di rivolgere a entrambi un rapido inchino e di lasciare la stanza.

«Di cosa stava parlando?» chiese allora Nikol. «Là fuori non c'era nessun cavaliere malvagio ma un Cavaliere della Rosa. L'ho visto con chiarezza».

«Astinus ci vuole parlare prima della partenza», affermò Michael, volgendole le spalle. «I bagagli sono pronti e gli Estetici sono stati davvero generosi perché ci hanno dato cibo, vestiario caldo, coperte...»

«Michael, cosa intendeva dire quel Lettore di Libri?» insistette Nikol, portandosi davanti a lui in modo da costringerlo a guardarla.

«Il cavaliere che ha combattuto al tuo fianco era Lord Soth, amata», rispose Michael, stringendola a sé e tremando al pensiero di quanto fosse giunto vicino a perderla.

«No, non è possibile!» esclamò lei, fissandolo con sconcerto. «Io ho visto un vero cavaliere!»

«Credo che tu abbia visto quella parte di lui che ancora lotta verso la luce, ma temo purtroppo che sia una parte della sua natura che pochi vedranno ancora», affermò Michael con un sospiro. «Ora vieni, dobbiamo accomiatarci da Astinus».

* * *

Gli Estetici li accompagnarono nello studio del Maestro, dove l'uomo senza età e dal volto privo di espressione era intento a scrivere su uno

spesso libro. Al loro ingresso Astinus non sollevò lo sguardo e continuò invece a lavorare; dopo aver aspettato in silenzio per alcuni lunghi momenti Nikol cominciò a sentirsi annoiata e irrequieta, e si avvicinò alla finestra per guardare fuori.

«Mi copri la luce, giovane donna», avvertì Astinus, sollevando la testa.

«Chiedo scusa...» cominciò Nikol, sussultando.

«Perché siete qui?» domandò Astinus.

«Ci hai mandati a chiamare», gli ricordò Michael.

Con un verso inarticolato Astinus posò con cura la penna nel calamaio, poi incrociò le mani e li contemplò entrambi con impazienza.

«Allora cominciamo. Ponete le vostre domande: so che non avrò pace finché non lo avrete fatto».

«Come sai che avevo intenzione di chiederti...» iniziò Michael, interdetto.

«È questa la tua domanda?»

«No, Maestro, ma...»

«Allora spicciati a formularla! Interi volumi di storia stanno scorrendo mentre tu te ne stai lì a balbettare e mi fai sprecare il mio tempo».

«Benissimo, Maestro, la domanda è questa: perché ci è stato detto di venire qui a cercare i Dischi di Mishakal se essi non sono nella biblioteca?»

«Chiedo scusa, ma credevo che foste venuti a cercare una risposta», obiettò Astinus.

«Sono venuto a cercare i dischi che contengono la risposta», precisò con pazienza Michael, «ma non li ho trovati».

«Però hai trovato la risposta?»

«Io...» cominciò Michael, poi s'interruppe con aria sconcertata e infine ammise: «Forse... ecco, sì, in un certo senso».

«E qual è?»

«Quelle persone là fuori stavano cercando una risposta, Lord Soth la sta cercando e così pure i cavalieri nella Torre. Come noi, tutti stanno però cercando nel posto sbagliato perché la risposta è qui... nel nostro cuore».

Astinus annuì e sollevò la penna, scuotendone con delicatezza una goccia d'inchiostro.

«Hai trovato ciò che cercavi senza ribaltare i miei scaffali. Sia resa lode a Gilean per questo».

«C'è ancora una cosa», intervenne Nikol, deponendo per terra davanti alla scrivania di Astinus un fagotto da cui proveniva un tintinnio metallico. «Puoi chiedere a uno dei tuoi monaci di restituire questa roba ai cavalieri

che si trovano nella Torre del Sommo Chierico?»

«La tua armatura?» domandò Astinus, con la penna ancora sospesa sul calamaio. «O forse dovrei dire l'armatura di tuo fratello. Cosa ti succede? Ti vergogni di essere considerata un cavaliere?»

«No, e indosserei quest'armatura con orgoglio anche maggiore che in passato, ma nelle terre in cui abbiamo intenzione di recarci gli abitanti non usano armature di ferro, non ne hanno mai vista una e potrebbero esserne spaventati», rispose Nikol.

«State andando a raggiungere gli Uomini delle Pianure», commentò Astinus, accostando la penna alla carta e riprendendo a scrivere. «Alcuni di essi credono ancora nei veri dèi, ma alla fine anche la loro fede s'indebolirà fino a spegnersi. In ogni caso, chierico, tua madre sarà lieta di vederti».

«Sua madre!» esclamò Nikol. «Come fai a sapere... non lo abbiamo detto a nessuno...»

«Se non avete altro da chiedermi, Malachai vi accompagnerà alla porta», la interruppe Astinus, con un gesto pieno d'impazienza.

«Non intende neppure dirmi grazie», sussurrò Nikol, scambiando un'occhiata con Michael.

«Per cosa?» ringhiò Astinus.

Nikol si limitò però a sorridere e a scuotere il capo mentre insieme al marito si avviava verso Malachai, che li stava aspettando sulla soglia.

«Chierico», chiamò Astinus, senza smettere di scrivere.

«Sì, Maestro?»

«Continuate a cercare».

«Sì, Maestro», assentì Michael, prendendo Nikol per mano. «Lo faremo».

Epilogo

Michael, chierico di Mishakal, e Nikol, figlia di un cavaliere, lasciarono la città di Palanthas per non farvi mai più ritorno e si recarono a sud sulle pianure di Abanasinia, dove si unirono a una tribù nomade di Uomini delle Pianure.

Un figlio di un figlio di un figlio di un figlio di Michael e di Nikol sarebbe stato un giorno chiamato il Girovago, un uomo i cui antenati si diceva non avessero mai perso la fede negli dèi.

E il Girovago avrebbe avuto un giorno un nipote chiamato Riverwind.

FINE